

Chrysler rinasce, Fiat crolla. E il bluff di Fabbrica Italia era già scritto nei bilanci

Matteo Cavallito

Il grande bluff di Fabbrica Italia, il maxi piano di investimento Fiat da 20 miliardi che il Lingotto ha ufficialmente abbandonato la scorsa settimana, era già scritto nelle cifre impietose dei bilanci. Numeri freddi che illuminano a più riprese il sostanziale paradosso della strategia Marchionne: Chrysler, l'azienda tecnicamente fallita un paio di anni fa, conosce una primavera insperata. Fiat, l'azienda che ha investito e si è indebitata per acquisirla, accumula risultati negativi. Come a dire che il grande affare Chrysler non porta benefici al Lingotto sul fronte italiano ed europeo. E un Lingotto depresso, si sa, non può giustificare mega investimenti. Un anno e mezzo fa, il referendum di Mirafiori segnò la vittoria (stentata) della linea Marchionne, la conditio sine qua non, aveva spiegato lo stesso amministratore delegato, del via libera al piano industriale in Italia. "Nasce lo stabilimento del futuro. Ora festeggia Torino, sbaglia chi pensa che Marchionne va a festeggiare a Detroit", commentò allora il segretario nazionale della Fim Cisl Bruno Vitali, una delle tante voci del pressoché unanime coro degli entusiasti. Pochi, allora, avevano forse preso nella sufficiente considerazione la spietata analisi dell'Economist sul gap di produttività dell'Italia e la conseguente previsione (profezia?) nefasta: "E' facile immaginare che la Fiat possa lasciare appassire i propri impianti in Italia iniettando nuovi investimenti nei Paesi caratterizzati da una crescita delle vendite e da una produttività più alta". A 15 mesi di distanza dalla consultazione referendaria la verità è venuta ampiamente a galla: la riduzione delle pause sulla catena di montaggio o la riorganizzazione del servizio mensa non hanno niente a che fare con il superamento dei limiti stessi dell'azienda. A parlare sono gli ultimi risultati trimestrali: il gruppo Fiat-Chrysler incassa un utile di gestione ordinaria da 1 miliardo di euro, praticamente il doppio rispetto al medesimo periodo dell'anno passato. I ricavi netti sono aumentati di oltre un terzo (21,5 miliardi contro 13,2). Il quadro appare lusinghiero ma basta disaggregare le cifre per scoprire l'arcano: escludendo la cosiddetta gestione atipica (che non rientra cioè nel core business aziendale), ci sono 152 milioni di euro di perdite per Fiat e 425 milioni di attivo per il gruppo che comprende Chrysler. Allargando lo sguardo al semestre i dati peggiorano: 425 milioni il rosso del Lingotto, quasi 800 milioni di utile se si include l'apporto di Detroit. Nel primo semestre dello scorso anno, alla medesima voce di bilancio, la sola Fiat aveva registrato un utile di 113 milioni. Il ruolo decisivo di Chrysler nelle fortune del gruppo, però, non è certo una novità degli ultimi mesi. Alla fine del 2011, nella lettera ai suoi azionisti, il presidente del gruppo John Elkann celebrò i lusinghieri risultati dell'azienda tra cui il raddoppio dell'utile della gestione ordinaria passato dai 1,112 miliardi di euro dell'anno precedente ai 2,4 miliardi dell'ultimo bilancio. Il risultato, però, era attribuibile esclusivamente all'ingresso di Chrysler nei libri contabili. Rispetto al 2010, infatti, il dato della sola Fiat risultava addirittura peggiore (1,047 miliardi). Come a dire che a trascinare al rialzo il gruppo nel suo core business erano state le vendite dei veicoli Usa, non certo le immatricolazioni dei pezzi made in Italy. A raddoppiare, per Fiat, era stato invece il cosiddetto utile operativo passato dal miliardo scarso del 2010 ai 2.136 milioni del 2011. Ma qui si apre in realtà un altro capitolo, perché l'utile operativo, come noto, comprende altre voci che però, di solito, dovrebbero pesare negativamente. Ad incidere, in particolare, sono gli accantonamenti, i fondi, cioè, che vengono messi da parte per fronteggiare altre eventualità. Ebbene, contrariamente a quanto fatto in passato, e a differenza di quanto fatto da Chrysler, il Lingotto aveva scelto di spostare i suoi fondi di riserva nel conto economico calcolandoli come proventi. Una strategia contabile che fruttava allora oltre 1 miliardo di euro. "In sostanza si tratta di una tecnica contabile – spiega una fonte interna al gruppo -, un modo per gonfiare i risultati e apparire più forti in un momento chiave come quello di un'acquisizione di un'altra azienda, tant'è vero che negli anni precedenti questo tipo di provento atipico non è stato generato. Tutto lecito, d'accordo, ma si tratta anche di una strategia rischiosa perché questi numeri possono essere in realtà difficili da mantenere. Cosa succede se qualche evento negativo mi costringe a far fronte a spese imprevedute? Devo attingerli dall'utile operativo. Solo che a quel punto il bilancio successivo ne risente". Chi teme ragionevolmente la progressiva americanizzazione dell'impresa guarda poi ai dati di settore. Il mercato Usa tira, almeno per Chrysler, quello europeo vive una crisi al limite della tragedia. Tutto vero, per carità, ma l'osservazione è comunque fuorviante. Perché anche nelle difficoltà c'è chi emerge e guadagna e chi, al contrario, sprofonda progressivamente. E le responsabilità di Fiat, in questo senso, sono piuttosto evidenti nonostante il celebre "New deal Marchionne". Il quadro lo offre un recente studio di Credit Suisse: all'inizio del 2012 il mercato europeo dell'auto sconta volumi di vendita appena poco superiori a quelli registrati nel momento di massima crisi, alla fine del 2008. Tra il 2007 e il 2012 le vendite nel mercato tedesco sono aumentate del 6,6%, in Francia sono diminuite di poco (-2,6%), in Italia sono letteralmente crollate (-44%). Questo fenomeno ha creato così un divario spaventoso: a partire dal 2011 le case tedesche (Volkswagen, Bmw e Daimler) hanno staccato i concorrenti conquistando in Europa una fetta di mercato prossima al 35%. Il trio Peugeot, Renault, Fiat è sceso dal 33% circa al 26%. Nel 2010 le vendite Fiat in Europa sono calate del 17%, nel 2011 del 12%, dall'inizio di quest'anno di oltre il 16%. Nei primi 8 mesi del 2012, la quota di mercato europeo del Lingotto si colloca al 6,5% contro l'8,8% del 2009. Ad agosto, negli Stati Uniti, le vendite del modello 500 sono aumentate del 34% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente facendo segnare un nuovo record e lasciando aperta la possibilità di raggiungimento dell'obiettivo finale delle 35mila unità vendute entro la fine dell'anno. Un successo, certo, che nasce però dal precedente ridimensionamento degli obiettivi. Alla fine del 2011 le 500 immatricolate negli Usa non superarono quota 20.000. Ovvero il 40% del target iniziale (50 mila) che, per l'anno successivo, sarebbe stato poi drasticamente abbassato.

Crisi Fiat, Marchionne cambia idea sugli aiuti di Stato: "Guardate il Brasile"

"Non abbiamo nessuna intenzione di chiedere impegni finanziari al governo. Il governo ha molte cose da fare in questo momento, noi stiamo facendo da soli", aveva detto Sergio Marchionne il 6 giugno scorso a margine dell'incontro di Cars 21 il gruppo a cui partecipano i produttori, la Ue, i governi e le parti sociali, ribadendo la sua dichiarata avversione agli incentivi. Qualcosa, però, dev'essere cambiato. Al punto che a una settimana dalla disdetta del piano Fabbrica

Italia, con i suoi 20 miliardi di investimenti nel Paese, ma soprattutto alla vigilia dell'incontro col governo a Palazzo Chigi, il manager ha mostrato le carte e cambiato volto. "Sono felice che il ministro Passera, andando in Brasile, si sia reso conto dei grandi risultati della Fiat in quel Paese. Certamente non gli sarà sfuggito che il governo brasiliano sia particolarmente attento alle problematiche dell'industria automobilistica. Sono sicuro che il Ministro sappia che le case automobilistiche che vanno a produrre in Brasile possono accedere a finanziamenti e agevolazioni fiscali", ha infatti dichiarato in risposta alle esternazioni del ministro dello Sviluppo economico. "In particolare per lo stabilimento nello stato di Pernambuco, in corso di costruzione, la Fiat riceverà finanziamenti sino all'85 per cento su un investimento complessivo di 2,3 miliardi di euro. A questi si aggiungeranno benefici di natura fiscale, quando sarà avviata la produzione di automobili, per un periodo minimo di 5 anni. Per quanto riguarda la Fiat l'ultima operazione del genere in Italia si è verificata all'inizio degli anni novanta per lo stabilimento di Melfi", ha aggiunto completando la rivendicazione e riconoscendo che "l'attuale quadro normativo europeo, simili condizioni di finanziamento non siano ottenibili nell'ambito dell'Unione Europea". Nessun accenno, invece, all'ipotesi di richiedere al governo la cassa integrazione in deroga per gli addetti degli impianti italiani, versione degli ammortizzatori sociali a carico dello Stato o delle regioni, in cambio del mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Secondo i calcoli della Cgia di Mestre, dal 1977 a oggi, la Fiat ha ricevuto l'equivalente di 7,6 miliardi di euro dallo Stato, e ne ha investiti 6,2 miliardi. Dal computo sono esclusi ammortizzatori sociali impiegati in questo periodo né gli ultimi contratti approvati dal Cipe nel biennio 2010-2011. In generale nel 2011, per sua stessa ammissione, la Fiat spa e Chrysler hanno ricevuto a livello globale 2,551 miliardi di euro, quasi il doppio del miliardo abbondante ottenuto l'anno prima. E' quanto scrive il Lingotto stesso nel bilancio di sostenibilità pubblicato dall'azienda che precisa che la somma si divide in 93 milioni di contributi a fondo perduto e 1,229 miliardi di finanziamenti, 669 milioni dei quali agevolati, mentre i restanti 560 milioni sono arrivati dalla Banca Europea per gli Investimenti. Da un punto di vista geografico, al di là delle dichiarazioni di indipendenza di Marchionne, la sua azienda dichiara che dall'Italia l'anno scorso le sono arrivati 591,832 milioni di euro, il 23,2% del totale. La Penisola, quindi, è il terzo sostenitore pubblico della Fiat, dietro alla Serbia (25,7% con 655,607 milioni) e, appunto al Brasile (30,6% con 780,606 milioni). Al quarto posto, infine, il Messico, altro Paese dove il Lingotto è molto attivo anche grazie al sostegno pubblico pari a quasi 324 milioni di euro (12,7% del totale). Non è solo una questione di mercato che funziona o non funziona, quindi.

Pdl Lazio, Corte dei Conti: "Fatti gravissimi, siamo preoccupati"

"Fatti gravissimi, la Corte dei conti è molto preoccupata, direi addolorata". E' il presidente della magistratura contabile Luigi Giampaolino a prendere posizione al termine di una settimana che ha visto esplodere lo scandalo dei fondi Pdl del Lazio: "Avvertiamo tutto il disagio perché noi stessi, che pur siamo abituati a conoscere queste patologie, non pensavamo che si potesse giungere a tanto". Per il presidente, alla luce di quanto sta accadendo, "vi è la necessità del controllo dei bilanci dei partiti ed anche di altre spese, dal momento che deve essere chiaro che quando si tratta di soldi pubblici sono necessari controlli e verifiche da parte di un organo esterno, indipendente ed autonomo. Tutti gli altri rimedi o meccanismi che si vogliono individuare – ha concluso Giampaolino – non rispondono a queste esigenze di fondo". Sull'argomento è intervenuto anche il procuratore regionale del Lazio Raffaele De Dominicis: "Lavoreremo con intensità sulle questioni illecite che discendono dai recenti fatti di cronaca". Ma – ha aggiunto criticando la modifica del titolo V della Costituzione – "non possiamo lamentarci che l'organizzazione regionale italiana vada alla deriva, con gravi sperperi di denaro pubblico. Comunque, noi faremo il nostro dovere". "Devo però osservare – ha detto ancora – che, al di là della vicenda scandalistica che ci riguarda come proua regionale, deve essere evidenziata la crisi del sistema regionalistico così come voluto dalla Carta Costituzionale italiana. A mio avviso – dice – deve essere cambiato il ruolo istituzionale delle regioni, con un dimagrimento sostanziale delle funzioni e quindi occorre rimetere in discussione la riforma del titolo 5 della Costituzione, avvenuta nel 2001, in virtù della quale sono conseguite situazioni non compatibili con la corretta amministrazione". Proprio sul tema, contemporaneamente alla presa di posizione della Corte dei conti, oggi la Cgia di Mestre ha reso noto un dossier sugli aumenti delle spese nelle Regioni: 89 miliardi negli ultimi 10 anni. Di questi – si legge nel documento – oltre la metà sono stati "assorbiti" dalla sanità (49,1 miliardi). Nel 2010 (ultimo dato disponibile riferito ai bilanci di previsione) le uscite complessive delle Regioni hanno superato i 208,4 miliardi di euro. E' l'ufficio studi stesso a precisare, però, che questo incremento non è dovuto solo a sprechi, ma a un aumento effettivo delle competenze degli enti regionali. "Con l'approvazione della riforma del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 – segnala il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi – l'Italia ha assunto un assetto istituzionale decentrato". Pur riconoscendo che "perdurano sprechi, sperperi e inefficienze che vanno assolutamente eliminati, nell'ultimo decennio l'aumento della spesa delle Regioni è imputabile al nuovo ruolo istituzionale conferitogli e dalle nuove competenze assunte". In primis, spiega il segretario della Cgia di Mestre, "la gestione e l'organizzazione della sanità, ma anche dell'industria e del trasporto pubblico locale. Vi sono poi alcune materie nelle quali le Regioni hanno oggi una potestà esclusiva, mentre in precedenza dovevano sottostare ai limiti normativi dello Stato".

Manifesto – 22.9.12

«Te lo dò io il Brasile» - Luca Fazio

Quant'è? Tanto. Oddio, il solito. Sembra piuttosto salato il conto che il governo Monti in qualche modo è destinato a pagare per non scontentare i vertici della casa automobilistica più assistita del mondo. Però ci vuole una certa classe anche per chiedere soldi. Ci vuole un tipo come Sergio Marchionne per battere cassa nonostante abbia già deciso di lasciare l'Italia. Oggi l'ad del Lingotto mica si presenta a Palazzo Chigi con il cappello in mano. No. Fa lo spiritoso, provoca. E così, il «povero» ministro Passera, che l'altro giorno durante il suo tour brasiliano aveva detto che «anche in Europa è possibile guadagnare costruendo automobili», si è sentito rispondere col sarcasmo di chi è sicuro di avere il coltello dalla parte del manico. Si chiama ricatto, ma sempre con stile. «Sono felice che il ministro Passera si sia reso

conto dei grandi risultati della Fiat in quel paese - risponde nero su bianco il manager - e certamente non gli sarà sfuggito che il governo brasiliano sia particolarmente attento alle problematiche dell'industria automobilistica. Sono sicuro che il ministro sappia che le case automobilistiche in Brasile possono accedere a finanziamenti e agevolazioni fiscali». Vabbé, quanto? Per esempio, scrive Marchionne, «per lo stabilimento nello stato di Pernambuco la Fiat riceverà finanziamenti fino all'85% su un investimento complessivo di 2,3 miliardi di euro». Basta? No. «A questi si aggiungeranno benefici di natura fiscale, quando sarà avviata la produzione di automobili, per un periodo minimo di 5 anni». E Passera, non si sarà mica offeso? Mah. «Marchionne vuole sgravi? Ne parliamo domani». Nemmeno Fornero è dispiaciuta, anzi: «Parole interessanti». Quindi oggi Mario Monti, a meno che non decida di uscire dall'Europa per dare soldi alla Fiat (e dal 1977 ad oggi lo stato ha già cacciato 7,6 miliardi di euro esclusi gli ammortizzatori sociali) dovrà mettere sul tavolo un pacchetto di provvedimenti contro «la disaffezione all'auto» che non cambieranno la sostanza delle cose: Fiat non vende automobili in Europa perché, senza investimenti, mette sul mercato modelli che non possono reggere il confronto con la concorrenza: se nel 2007 Fiat ha venduto 2,5 milioni di automobili, per la fine del 2012 sono previste 1,350 milioni di nuove immatricolazioni, quasi la metà. Per dare una qualche credibilità al nuovo tentativo di salvare Fiat, quasi sicuramente inutile, oggi Monti dovrà ugualmente inventarsi qualche gradito regalo. Si parla di cassa integrazione in deroga per evitare licenziamenti in massa e mantenere aperti i quattro stabilimenti (Mirafiori, Pomigliano, Cassino e Melfi), di defiscalizzazione degli investimenti in ricerca e sviluppo, e di altri interventi che sostengono indirettamente la vendita di automobili - come la diminuzione del prezzo della benzina e delle assicurazioni. A cui se ne aggiungerebbero altri più fantasiosi, tipo l'obbligo della riparazione delle auto coinvolte in un incidente presso le officine convenzionate con le compagnie (?) e - suggerisce l'AcI - l'obbligo dell'analisi strumentale per certificare il danno del cosiddetto colpo di frusta (?!). Insomma, il governo «tecnico» oggi cercherà di arrampicarsi sugli specchi. E difficilmente fornirà «risposte certe», come ha chiesto il segretario della Cgil Susanna Camusso, pur senza fare riferimenti espliciti all'incontro Marchionne vs Monti. «Rischiando di diventare un paese senza industrie - ha detto ieri ad un convegno su giovani & lavoro - e se qualcuno pensa di sostituire le nostre imprese bisogna che spieghi anche con che cosa le vuole sostituire. Per questo non servono tanti micro-interventi e provvedimenti da parte del governo. Siamo davvero convinti che possiamo smettere di produrre mezzi di trasporto? Se qualcuno lo pensa deve anche spiegare cosa vuole fare in alternativa, basta che non si parli di finanza creativa, che di quella abbiamo già piene le scatole tutti».

Stop confermato, Ilva aizza «i fedeli» - Gianmario Leone

TARANTO - L'Ilva è una polveriera. La scintilla che ha riacceso il fuoco che cova sotto la cenere dallo scorso 26 luglio, quando il Gip Todisco firmò il sequestro preventivo di sei aree del siderurgico, è stata la notizia - scontata - del parere negativo depositato dalla Procura della Repubblica sul piano di adeguamento ambientale degli impianti presentato dall'azienda venerdì scorso. Cui era allegata l'istanza in cui l'Ilva chiedeva di poter mantenere una «minima» capacità produttiva per non disattivare completamente gli impianti. La Procura non ha fatto altro che confermare la relazione depositata dai tre custodi-amministratori giudiziari giovedì, in cui veniva bocciato il piano Ilva, confermando come l'unico modo per eliminare del tutto le emissioni inquinanti sia quello di seguire le disposizioni che prevedono il loro spegnimento e rifacimento (cokerie e altiforni in primis), notificate all'azienda lunedì scorso. «Il parere della Procura è in linea con quello dei custodi» si legge nel documento dei magistrati. Che sottoscrivono quanto relazionato dai custodi, che avevano giudicato gli interventi proposti dell'azienda «assolutamente inadeguati per fermare le emissioni inquinanti dagli impianti» e richiamato il presidente Ilva, Bruno Ferrante, nel suo ruolo di «custode amministrativo», alla predisposizione di un piano per l'impiego del personale nelle opere di risanamento degli impianti e bonifica delle aree sequestrate. La Procura ha espresso parere negativo anche per quanto concerne l'uso degli impianti ai fini produttivi, anche se l'azienda lo ritiene necessario per rendere sostenibili gli investimenti. La sua tesi è che il tribunale del Riesame, parlando di «salvaguardia degli impianti visti gli enormi interessi in gioco», sottintenda in realtà una presunta facoltà d'uso. Dimentica però che i giudici del tribunale anteponeva a ciò il risanamento degli impianti, perché prioritaria è l'eliminazione delle emissioni diffuse e fuggitive provenienti proprio da quegli impianti. L'ultima parola però, spetta al Gip Todisco, che si esprimerà tra oggi e lunedì. Ma la presa di posizione della Procura ha avuto anche il «merito» di acuire lo scontro tra i sindacati metalmeccanici. Sin dalle prime ore di ieri infatti, un centinaio di lavoratori si sono radunati all'interno dello stabilimento, nell'area della direzione, protestando perché l'azienda avrebbe «iniziato a spegnere le luci e a interrompere l'erogazione dell'acqua nei reparti sottoposti a sequestro». Smentita dell'azienda, ma via libera ad una serrata polemica con il presidente Ferrante. Il primo attacco è arrivato da Francesco Rizzo, delegato dell'Unione sindacale di base (Usb), che ha accusato l'Ilva di produrre in questi giorni come mai avvenuto prima d'ora. «Ieri in azienda si è prodotto l'ennesimo record di 80 colate e oggi l'Ilva esercita pressioni sui lavoratori affinché scendano in piazza». Dalla manifestazione si è dissociata anche la Fim Cisl, sostenendo che la protesta sarebbe stata incentivata dagli stessi responsabili aziendali. Ancora più duro il segretario provinciale della Fiom Cgil di Taranto, Donato Stefanelli. «I capi stanno istigando alla rivolta contro la magistratura e i sindacati stanno dicendo cosa fare». Riferimento fin troppo chiaro alla Uilm Uil, stranamente silente ieri, da anni il sindacato più rappresentato nel siderurgico. Poco dopo, Ferrante ha respinto le accuse con una nota ufficiale: «Prendo la più assoluta distanza dalle parole del segretario della Fiom Cgil Stefanelli. Sono accuse irricevibili e infondate». In serata, è arrivata la controparte di Stefanelli, che oltre a confermare le sue accuse, ha specificato che si riferiva «a quello che è il governo ombra in azienda rispetto al governo ufficiale e a cose che in questi mesi abbiamo riferito a Ferrante direttamente». A soffiare ulteriormente sul fuoco, ci ha pensato il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Dopo aver annunciato che fra pochi giorni saranno pronte le prescrizioni del ministero dell'ambiente per la nuova «Aia», che potranno o meno consentire l'attività dell'azienda, il ministro ha lanciato il guanto di sfida alla magistratura. «L'autorizzazione per l'esercizio degli impianti compete al ministero. Né il procuratore della Repubblica, né il Gip, né il presidente del tribunale hanno l'autorità per autorizzare un impianto industriale». Nel caso in cui si creasse un conflitto o una divergenza con la

magistratura, per Clini il caso «dovrà essere risolto secondo quanto prescritto dalla legge. Io so qual è il mio compito e conosco quelli della magistratura».

Più tasse ai poveri, Iva «salvata» - Roberto Romano

Sul manifesto di luglio avevo scritto: «L'Italia ha subito 5 manovre correttive, maggiori entrate e tagli alla spesa pubblica, tra il 2011 e il 2012, per un ammontare complessivo che sfiora i 120 miliardi di euro, al netto del fiscal compact e dell'euro plus che costringerà il paese a delle misure (correttive) tra i 35-45 miliardi di euro. Le previsioni di crescita del Paese sono sicuramente condizionate dal contesto internazionale e, in particolare, europeo, ma le stime di crescita sono in qualche misura coerenti con il taglio della spesa pubblica e la riduzione del reddito delle famiglie via incremento della pressione fiscale. Adottando un criterio prudenziale è possibile stimare una minore crescita del Pil italiano per il 2012 del 2,5% e del 3% nel 2013. Sono ordini di grandezza che trovano una parziale conferma nelle prime proiezioni del Fmi (-2% per il 2012), mentre Confindustria si è spinta oltre (-2,4%)». La nota di aggiornamento del Def non conferma le sue proiezioni di aprile, piuttosto queste altre. Ora il Def chiarisce che il Pil per il 2012 «crescerà» del -2,4%, che l'indebitamento netto della pubblica amministrazione peggiorerà fino a raggiungere il 2,6% del Pil, e alla fine crescerà anche il rapporto debito/Pil. Le previsioni del governo sulla «crescita» del 2013 sono del -0,2%, ma stante i provvedimenti adottati dal governo stesso, la «crescita» per il 2013 sarà tra il -2,5% e il -3% del Pil. Su questo possiamo anche scommettere un euro, nella speranza di sbagliare. Ma la parte più fastidiosa è la capacità di mentire del governo: non aumenteremo l'Iva. Siamo alla più palese presa per i fondelli. La riduzione dell'Iva (-3.280 milioni nel 2012, -6.569 nel 2013 e -9.840 nel 2014) è condizionata da un aumento delle entrate fiscali, legate alla revisione delle agevolazioni fiscali (delega fiscale Tremonti). Indubbiamente l'Iva è una imposta odiosa perché in ultima istanza si scarica su tutti i consumatori (regressiva), ma il taglio delle agevolazioni (detrazioni e deduzioni) ha contorni che sfiorano il grottesco. Tecnicamente: sono le famiglie più bisognose a beneficiare di detrazioni e deduzioni fiscali. Difatto, il mancato aumento dell'Iva si traduce in ulteriore stretta per le famiglie interessate dalle agevolazioni fiscali, che rendono quindi davvero fastidioso il pronunciamento del governo sull'Iva. Ma gli europei (gli italiani) si meritano dei dirigenti-tecnici-politici così scadenti? Ci sarà un momento in cui «la forza delle idee diventerà più forte degli interessi costituiti» (Keynes)?

Le ipotesi: blocco dei contratti e «tutto il potere all'impresa» - Francesco Piccioni

Da quando un fantasma non sembra più aggirarsi per il mondo, ogni «trattativa» assume le sembianze di quel che Crozza chiamerebbe aulicamente un «cetriolone». Accade anche per il cosiddetto «tavolo sulla produttività e la crescita», cui il governo ha chiamato imprese e sindacati dicendo sostanzialmente loro: «avete qualche idea? noi non possiamo fare nulla». Di certo, da una settimana a questa parte, c'è poco; tranne il vortice di incontri «tecnici e politici» tra le parti. Ma le indiscrezioni fatte filtrare sono decisamente terribili. La discussione sulla produttività rischia addirittura di far slittare di un anno il rinnovo di tutti i contratti nazionali dell'industria (è stato rinnovato solo quello dei cartai). Il motivo è semplice: sia le imprese che i sindacati sarebbe d'accordo da tempo nel dire che «la produttività» si recupera a seconda del tipo di azienda, quindi sarebbe materia specifica per il secondo livello contrattuale. Così anche per altre materie storicamente affidate al «nazionale» (qualifiche, inquadramento, orario, ecc). Cosa resterebbe allora di competenza nazionale? Genericamente la definizione di alcuni diritti e, come si mormora, di una specie di «salario minimo» che faccia da riferimento per tutte quelle piccole imprese che non vedono la presenza sindacale né la contrattazione aziendale. Per quelle più grandi, in ogni caso, c'è l'immenso portone della «deroga ai contratti e alle leggi» sancito dall'art. 8 della manovra d'agosto siglata da Sacconi e Berlusconi, quasi l'ultimo atto prima di essere messi alla porta. Dal canto loro, le piccole imprese puntano all'esatto opposto: un totale depotenziamento del livello «nazionale», con la possibilità di «sostituirlo» a livello aziendale. Viste le dimensioni, a proprio arbitrio. Insomma, vogliono poter «derogare» a piacere anche loro. Perché una cosa è certa: di tutti i fattori che incidono sulla produttività del lavoro, il governo ha messo al centro soltanto l'intensità e la durata della prestazione lavorativa. Il resto (investimenti tecnologici, tassazione, infrastrutture, burocrazia, ecc) è delegato a un più lontano futuro. Ad altro governo, insomma (tranne forse l'attacco alla «burocrazia», prosaicamente ridotta al «pubblico impiego»). Un nodo che nessuno solleva, invece, sembra molto presente nelle discussioni più «strette». È quello della rappresentatività sindacale. Il tema era stato affrontato nel non eccelso «accordo del 28 giugno 2011», siglato da Confindustria con Cgil, Cisl, Uil e altri minori. Per quel che riguardava le modalità di certificazione della «rappresentatività» di ciascun sindacato - in modo da evitare al massimo che la sigla firmataria di un qualsiasi accordo o contratto sia di fatto scelta dall'azienda - quell'accordo non risulta applicato. Eppure non era difficile. Bastava affidare all'Inps il compito (con indicazioni conseguenti) di contare le iscrizioni ai vari sindacati, e al Cnel quello di fare altrettanto con le elezioni Rsu. Al tempo dei grandi database informatici, poco più di una formalità. Che però spazzerebbe via alcune sigle (per esempio l'Ugl, «pompatà» dall'ex segretaria Polverini fino a 2,5 milioni di «tessere»), ridimensionandone pesantemente altre che siedono di diritto ai tavoli che contano. Il rischio sembra dunque chiaro: una cancellazione di fatto del contratto nazionale, un accordo sulla produttività che affida all'azienda la gestione arbitraria dell'orario di lavoro, un contratto aziendale dominante e tale da zittire qualunque dissenso locale. In cambio del mantenimento di una «rappresentatività» sindacale tanto presunta quanto intangibile.

L'estremo rimedio contro il concorso «inutile»: il ricorso - Roberto Ciccarelli

«Aspetteremo il bando e, una volta definite le procedure, valuteremo anche tutte le azioni legali per contrastare questo concorso». A tre giorni dalla pubblicazione del contestatissimo bando di concorso per 11.542 cattedre a scuola, il segretario generale della Fli-Cgil Domenico Pantaleo sta pensando ad un rimedio estremo. Dopo avere chiesto la sospensione delle procedure in un appello inviato ieri al Parlamento, Pantaleo spiega le ragioni della sua radicale

opposizione: «Non siamo contrari ai concorsi che rappresentano una forma trasparente e democratica di selezione nella pubblica amministrazione. Siamo contrari a questo concorso perché non possono partecipare né i giovani laureati, né coloro che frequenteranno il Tirocinio Formativo Attivo (Tfa) dopo avere pagato, in alcuni casi, fino a 3 mila euro. E non viene proposto un piano di stabilizzazione dei precari iscritti alle graduatorie. Siamo al paradosso: se con il ministro Gelmini che ha devastato la scuola pubblica si era aperto un confronto su questo tema, il governo tecnico fa un'operazione che mira a cancellare i docenti precari che sono nelle graduatorie da dieci anni e più, garantendo il funzionamento della scuola. Dopo averli sfruttati, li trattano come una merce e non gli danno nessuna prospettiva. È uno scandalo». **Sta dicendo che i «giovani» non potranno partecipare al concorso?** La probabilità che fra gli 11.542 neo-insegnanti ci sarà qualche giovane è ridotta al minimo. Il concorso è riservato ai docenti inseriti nelle graduatorie ad esaurimento, ai supplenti già abilitati all'insegnamento. Persone che, in media, hanno 40 anni. Inoltre, estendere il concorso ai laureati prima del 2003 è una beffa per tutti coloro che hanno già superato un concorso. **Qualcuno tra gli esperti di «meritocrazia», penso a Roger Abravanel, diranno che lei sta difendendo il «vecchio» nella scuola e non gliene importa nulla del merito...** È un discorso aberrante, oltre tutto smentito dai fatti. Dicendo questo si illudono migliaia di giovani di avere oggi una possibilità di inserimento lavorativo nel mondo della scuola e li si contrappone ai meno giovani che nella scuola ci lavorano. Non c'è dubbio che la scuola abbia bisogno di un rinnovamento generazionale, ma si dimentica troppo spesso che nella scuola esistono tanti giovani quanti ce ne sono fuori. E si tratta di persone meritevoli che hanno superato concorsi e esami di stato e hanno maturato un'esperienza in classe. **Come si può uscire da questo vicolo cieco?** Allargando il numero dei posti disponibili nei prossimi anni perché per effetto della riforma Fornero sulle pensioni, dei tagli fatti dalla Gelmini e quelli della spending review, nessuno dice che nel 2016 non ci sarà alcuna stabilizzazione per i precari e tanto meno possibilità per i giovani neo-laureati di entrare. **Che cosa accadrà, di preciso, nel 2016?** È un'altra perla di questo concorso. Le procedure termineranno verso l'estate e la graduatoria dei vincitori del concorso avrà validità per tre anni. Questo significa che i posti che si libereranno fino al 2016 verranno destinati al concorso che sta per essere bandito. Nel frattempo, il ministro Profumo ha annunciato un altro concorso che si dovrebbe tenere a primavera, poco dopo la fine delle procedure del primo, senza conoscere quanti saranno i posti a disposizione. Dai nostri calcoli sappiamo che saranno pochissimi. A questo secondo concorso dovrebbero partecipare, tra gli altri, anche i ragazzi che avranno terminato i corsi del Tfa. Solo che rischieranno di essere assunti dopo il 2016 e, ad oggi, non sappiamo quanti saranno. È un pasticcio infernale. **Ma il ministro questi problemi li conosce o li ignora?** Guardi, questo concorso è solo un'operazione propagandistica. Ciò che mi preoccupa è l'idea di selezione sociale che lo ispira: le persone devono essere messe in competizione; i concorsi, quando vengono fatti, diventano lotterie; il lavoro non è un diritto garantito per tutti. Sa cosa resterà di tutto questo? Un concorso inutile per cui spenderanno ben più del milione di euro di cui ha parlato Profumo e un taglio alla scuola di 180 milioni già stabilito dalla spending review.

Parma, la catena Number 1 - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Chi ha le mani in pasta? Di sicuro non i facchini, gli autisti dei «muletti» e i soci-lavoratori delle cooperative. Logisticamente, movimentare merci è un affare da centinaia di milioni all'anno, anche al tempo della Grande Crisi. Ci guadagnano i grandi marchi che distribuiscono i loro prodotti a basso costo senza aver più bisogno di allestire magazzini in proprio. Ma anche i «furbetti» della nicchia dell'economia post-moderna. Tutta gente in giacca e cravatta, piglio manageriale e vocazione tecnocratica, che resta sempre dietro la scrivania. Parma è la nuova frontiera della «rivoluzione logistica». Nell'arco dell'ultimo decennio, si è trasformata nel sesto hub d'Italia. Intorno a zona Paradigna si macinano trasporti a misura di industrie non solo alimentari. Ma la metamorfosi del comparto ha ridisegnato drasticamente committenze, gestioni, organigrammi. Fino a mettere spalle al muro il «vecchio» facchinaggio, un lavoro tradizionalmente in cooperativa con una storica identità legata alla sinistra. Parma conta sulla geo-politica. Vicina a Milano, dove pulsa la finanza di nuova generazione prima ancora dell'industria. Ma è anche l'isola anomala nell'Emilia monopolizzata dalla Quercia che si è fatta democratica. Una città-ponte fra la Lombardia del Celeste Formigoni e il Veneto che anticipa spesso e volentieri il «modello» che sviluppa gli stessi interessi sussidiari. Parma, del resto, si è offerta volentieri come laboratorio al centrodestra in versione crac civico di Pietro Vignali. E ora sperimenta il «grillismo di governo» nel municipio retto da Federico Pizzarotti. **La città cambia pelle.** Proprio la logistica aveva già cominciato a far cambiare pelle a Parma. Una metamorfosi in apparenza indispensabile al mercato, gestita con la necessaria comunicazione d'impresa e accompagnata dallo schieramento compatto dei «poteri forti» cittadini. Un'operazione destinata ad incidere sul lavoro quotidiano, dentro e fuori i capannoni metà obbligata del trasporto merci. Ma soprattutto l'applicazione della «ricetta Marchionne» direttamente fuori dalla fabbrica post-moderna e dentro il motore della distribuzione dei beni di largo consumo. Si traduce in massima flessibilità del «circuito» produttivo, esternalizzazione spinta, perfino utilizzo delle coop come piede di porco finanziario e gestionale. La logistica a Parma è stata una partita giocata su più tavoli: inevitabilmente, un azzardo quando società con 10 mila euro di capitale si ritrovano - di punto in bianco - nella catena di controllo di colossi milionari. Una storia recente, che si può ricostruire con gli archivi della cronaca e le visure camerali. Un «caso» di scuola nell'Italia che lascia mano libera ai professionisti della tecnica. Comincia nell'aprile 2008 all'hotel Stendhal dove si vara il Consorzio Logistic Service Company. Riunisce le coop Il Colle, La Giovane e Primo Taddei (quest'ultima predestinata a far parte del Consorzio Sincro, la creatura degli «esperti» calati dal Veneto). È una sorta di sinergia cooperativa che deve generare economie di scala. Il Consorzio rappresenta, insomma, la più classica delle opportunità nella Parma che si candida ad interpretare il berlusconismo in chiave locale. Dichiara un fatturato di 54,6 milioni di euro, con 1.658 addetti e 28.500 metri quadrati di magazzini. Alla cerimonia di presentazione, al fianco del presidente Ivano Bernazzoli, sfilano Giovanni Mora di Legacoop Parma, Stefano Girasole di Confindustria e Andrea Zanlari della Camera di Commercio. È l'inedita «santa alleanza» che mira, in buona sostanza, ad allineare Parma con il regno lombardo-veneto della terza via sussidiaria fra pubblico e privato, industria e coop, sviluppo economico e interessi «composti». **La Magica.** Un mese più tardi, nella stessa sede legale

del Consorzio Sincro, è operativa La Magica Srl: 10mila euro di capitale sociale, di cui 9.900 della Fiduciaria Poldi Allai Srl di Parma e 100 di Arnaldo Rampini. E' proprio lui che per un anno ricopre la carica di amministratore unico. Verrà poi sostituito da Giampaolo Calanchi, il referente degli «amici» di Padova. Eccola, la sincronizzazione importata dal Veneto. E' la specialità dell'ingegner Renzo Sartori, l'uomo di punta dei ciellini. La logistica del Duemila, per lui, si traduce nel matching delle cooperative fin dentro il cuore degli affari. Un pioniere dell'economia mista: Bruxelles, Roma o le Regioni a garantire finanziamenti pubblici; il sistema di concertazione istituzionale bipartisan a coprire le spalle; l'intesa «sul campo» con gli operatori di fiducia. Ha saputo costruire a Padova un vero sistema parallelo dentro i Magazzini Generali di proprietà comunale. Vanta il necessario biglietto da visita per allargare l'orizzonte e riprodurre in grande stile l'intesa maturata tra la Compagnia delle Opere e le cooperative «rosse». Il Consorzio Sincro è la piattaforma della nuova impresa sussidiaria: Sartori sbarca a Parma, affiancato una volta di più da Floriano Pomaro che da semplice autotrasportatore del Polesine è entrato nel «giro giusto» della logistica che conta a Nord Est. La coppia padovana mette sul tavolo la dote di società, scari e servizi. Milano architetta lo scenario «politecnico» e Parma offre la sua rivoluzione possibile. Prima della crisi globale, il vero colosso del settore nel territorio ha un nome che è davvero tutto un programma: Number 1. Si traduce in 136 mila metri quadrati di spazi (di cui 77 mila coperti), 6 hub, 19 piattaforme, 94 bocche di carico e 100 mila posti pallet. Sui tetti, gli immancabili pannelli fotovoltaici. Nel portafoglio clienti spiccano Barilla, Lavazza, Riso Gallo, Caviro, Bolton, Plasmon, Parmalat, Mareblù, Sigma, Nostromo, Coop Adriatica, Nestlé e Unilever. I dipendenti sono circa 500, più altri 3.500 tra trasportatori e facchini. Il fatturato complessivo sfiora quota 400 milioni di euro. Un gigante con i piedi ben piantati in un'area cruciale per la distribuzione, a cavallo delle reti commerciali non solo nazionali e in un'area strategica per il trasporto integrato. Number 1 Logistics Group è il nome completo della società per azioni sinonimo della logistica a Parma. Costituita con un capitale di 5 milioni in via Mantova 166 a Parma, come braccio operativo di Barilla G. e R. Fratelli Spa. Nell'organigramma societario dell'epoca si contavano ben 52 procuratori speciali, insieme al responsabile tecnico Andrea Provini. La società era partita dall'ufficio-magazzino in via Forlanini 2 con i depositi in via Paradigna e nel quartiere Spip. In seguito si erano aggiunti gli spazi a Rubbiano di Solignano. Non basta, perché la connessione logistica spazia praticamente in ogni angolo d'Italia. Number 1 di nome e di fatto. Operativamente conta piattaforme ovunque: da Ascoli Piceno a Corato (Bari); da Villacidro (Cagliari) a Marcianise e San Nicola La Strada (Caserta); fino a Cremona, Catania, Foggia, Agrate Brianza (Monza), Pieve Emanuele, Paullo Tribiano, Settala (Milano), Castiglione delle Stiviere (Mantova) Novara, Melfi (Potenza), Pomezia (Roma), Fontane di Villorba (Treviso) e Zevio (Verona). Il 3 luglio 2012 l'intero pacchetto azionario di Number 1 è stato acquisito dal Gruppo Fisi (sede legale a Milano, una società controllata da Consorzio Sincro e Multiservizi Srl) che ha raggiunto l'accordo con gli amministratori della Barilla. Una compravendita che non può lasciare indifferenti gli operatori economici: il grande marchio che si «spoglia» di una simile controllata fa un affare e applica la stessa strategia di altre mega-imprese; piuttosto, risulta clamoroso e «originale» il salto in alto spiccato dal Gruppo Fisi che coinvolge nell'operazione l'intero organigramma di società e coop intrecciate finanziariamente fra loro. L'annuncio estivo arriva in pompa magna a sottolineare l'ultima tappa della «rivoluzione copernicana» nell'epoca del governo tecnico. Per Number 1 in versione Gruppo Fisi, l'obiettivo dichiarato è quello di diventare il primo operatore italiano della grande distribuzione nell'ambito del food & grocery. E, di conseguenza, trasformare Parma nella nuova capitale della logistica italiana. Già in pista, i contratti per il «servizio integrato» con gruppi di prima grandezza: Despar, Conad, Gam, Eurospin, Coop, La linea verde, Sisma e il pastificio Garofalo. E' la catena alimentare «dallo stabilimento al consumatore»: interessa almeno un centinaio di grandi marchi, che hanno iniziato a dismettere i magazzini. Stoccare e distribuire la merce da sé non conviene più a nessuno. Ecco allora gli specialisti, in grado di offrire il modello «totale», già sperimentato in Veneto, con tutti gli accessori del caso. A partire dai corsi per l'apprendistato che, forse, sono già nella lista delle attività sussidiarie alla logistica. A Parma, in questi ultimi mesi (quasi) tutti preferiscono tacere indifferenti. Prima la bancarotta del municipio, poi la campagna elettorale hanno eclissato il «caso logistica». Ma anche con il sindaco grillino Pizzarotti (e il governo Monti...) quel pezzo di città continua ad essere troppo lontano dai riflettori. Nessuno entra in agitazione. Eccetto i sindacati di categoria: Fai, Flai e Uila hanno replicato agli ottimistici comunicati stampa del Gruppo Fisi, lamentando l'assenza di informazioni sulla vendita di Number 1 «ai padovani». Per questo il 10 luglio la movimentazione nei magazzini Barilla a Pedrignano si è dovuta fermare per un paio d'ore. Nessuno, finora, ha alzato la voce insieme ai lavoratori che difendono anche una precisa storia di gestione trasparente della cooperazione. Eppure a Parma è in gioco l'eredità del patrimonio (anche in senso stretto) della sinistra, insieme al futuro nella zona industriale. La «cannibalizzazione» della logistica è agli atti, non solo giudiziari. Politicamente, nel Ducato del Movimento 5 Stelle, brilla la super-coalizione di interessi nitidi, precisi, documentati. Perché l'assordante silenzio su questa vicenda? E' la logica del «compromesso storico» a responsabilità limitata? O l'imbarazzante assetto «fiduciario» che spolpa la logistica del Nord? A Parma, in molti si aspettano una risposta convincente. E, forse, proprio oggi qualcosa dovrebbe cominciare finalmente a smuoversi.

Il triangolo della logistica sussidiaria - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

PADOVA - Padova, Rovigo, Venezia. E' il triangolo della logistica sussidiaria. Capannoni, società, affari, sempre a cavallo tra strategia pubblica e interesse privato. Renzo Sartori, classe 1957, ingegnere elettronico, assessore al lavoro nella prima giunta Zanonato, già presidente e direttore generale dei Magazzini Generali di Padova e al vertice della Compagnia delle Opere Nord Est. Il suo nome spunta negli anni Novanta nel crac miliardario della società consortile Eurobic Adige Po: l'Europa finanziava lo sviluppo economico della zona più depressa del Veneto, ma a Rovigo tutti (dalle associazioni di categoria ai massimi dirigenti della Quercia) concertavano il sistema delle consulenze a pioggia e della «cogestione» dei fondi di Bruxelles. Sartori rientra a Padova e si applica metodicamente ad incistare (con le Scari di massima fiducia) la gestione della logistica in zona industriale. Intervengono la Procura della Repubblica e la Guardia di finanza con l'inchiesta sulla truffa dei corsi di formazione e dei progetti finanziati dall'Ue. Meglio traslocare a Parma: il 29 luglio 2008 si costituisce il Consorzio Sincro (di cui Sartori è presidente) che riunisce La Magica Srl, Tlt di Milano,

Consorzio nazionale operatori logistici e Log System Scarl di Padova, oltre alla storica coop «rossa» di facchinaggio Primo Taddei. Obiettivo: inserirsi nell'hub predisposto da Barilla. Così nel 2011 tramite Sincro e Multiservizi nasce Fisi (proprietà: 49% Sartori - diventato nel frattempo consulente nel gruppo di lavoro dell'Osservatorio Contract logistics del Politecnico di Milano - 51% Giampaolo Calanchi, 48 anni, consulente milanese con un passato da manager Barilla). Insieme nel 2012 «conquistano» Number 1 e il 27 luglio 2012 annunciano lo sbarco in Puglia con il contratto di copacking firmato con la piattaforma e-commerce Gelsomora di proprietà di Italiadoc. Meno clamorosa ma altrettanto sintomatica la vicenda di Servizi Logistici Srl con sede in via Svezia 9 a Padova. È riconducibile a Leonardo Padrin, consigliere regionale Pdl, ex presidente della CdO Nord Est. A fine 2011 ha acquisito un capannone del valore di 4 milioni di euro, patrimonio di Attiva Spa (ex Consorzio di sviluppo del Conselvano) ormai sull'orlo del fallimento. Un'operazione realizzata con l'intermediazione dei «resuscitati» Magazzini Generali Padova, una Srl costituita nello studio del notaio Nicola Cassano. Il cerchio si chiude. Presidente di Attiva è Gian Michele Gambato, dirigente della Regione e presidente di Confindustria Rovigo. Grazie a Interporto Rovigo (nel cui CdA siede Stefania Sorze) si prospetta una piattaforma logistica in grado di soddisfare, in particolare, le esigenze del comparto biomedicale. Le nuove coop della vecchia "cricca" veneta sono già naturalmente predisposte a lavorare. Lungo la sottile linea d'ombra tra pubblico e privato. Come nel progettato «polo logistico» fra Giare e Dogaletto, nel comune veneziano di Mira: 460 ettari di campi da riempire di container. Un affare che vale 165 milioni solo con il cambio di destinazione d'uso...

La crisi accorcia la vita - Marco d'Eramo

Negli Stati Uniti i bianchi poveri li chiamano con un nome niente affatto carino: white trash. Ma negli ultimi anni l'espressione sta assumendo un significato meno metaforico: nel senso che la società sta buttando costoro nella pattumiera della storia. Uno studio pubblicato il mese scorso da Health Affairs e ripreso ieri dal New York Times rivela infatti che per le donne bianche senza diploma superiore la speranza di vita è diminuita di ben 5 anni tra il 1990 e il 2008: da 78,5 a 73,5 anni; mentre i maschi bianchi senza diploma devono aspettarsi di vivere 67,5 anni, tre di meno che nel 1990. Sono numeri schiacciati: secondo un esperto «il calo di cinque anni nelle donne bianche Usa fa il paio con il catastrofico crollo di sette anni nella speranza di vita degli uomini russi subito dopo il collasso dell'Unione sovietica». Siamo davvero al "postmoderno" e alla fine del "progresso", non solo della sua ideologia. Eravamo soliti considerare ineluttabile l'allungarsi della vita media, e invece no. La gigantesca redistribuzione del reddito a favore dei ricchissimi si è mangiata i progressi degli ultimi 60 anni in termini non solo di denaro, ma di vita nuda e cruda: le/i bianche/i poveri di oggi sono tornati a quel che negli Usa era la vita media degli anni '50. Certo, i dati vanno presi con le molle, perché nel 1990 senza diploma era il 22% dei bianchi, mentre ora sono la metà (il 12%): cioè, oggi senza diploma restano solo i disperati. E però. La speranza di vita dei bianchi (uomini e donne) senza diploma si avvicina ormai a quella dei neri senza diploma, mentre si allontana sempre di più da quella dei bianchi con almeno una laurea breve: le bianche con diploma vivono 10,4 anni di più (83,9 anni) delle bianche senza, e il gap cresce tra i bianchi laureati che vivono 12,9 anni di più (80,4) dei bianchi senza diploma. Peggio di questi ultimi stanno solo i neri senza diploma che possono sperare di vivere solo 66,2 anni, 14,2 in meno dei bianchi laureati. Certo, è terribile pensare che il divario di reddito, di classe e di razza ti porta via più di 14 anni di vita nel paese più potente e più ricco del mondo. E nel corso degli anni questi distacchi sono cresciuti. L'altra America di cui parlava Michael Harrington nel 1962 è sempre più altra. Con alcune novità: tra i gruppi etnici, gli ispanici si rivelano i più longevi, sia donne che uomini, sia nella popolazione generale che tra i senza diploma: anzi latine/i senza diploma vivono sempre più a lungo, mentre bianche/i muoiono sempre prima. Tra le cause di questo crollo, c'è in primo luogo il minor ricorso a cure mediche: tra gli adulti in età lavorativa senza un diploma di scuola superiore, nel 1993 non era coperto da un'assicurazione sanitaria il 35%, mentre 13 anni dopo la percentuale era salita al 43. Su questi dati la riforma di Obama sembra non avere ancora inciso: dal 2008 al 2011 nel gruppo tra i 19-25 anni la copertura assicurativa è salita al 71,8% (+ 2,3) perché una parte ha potuto essere coperta sull'assicurazione dei genitori, ma tra i 26-29 è scesa dal 72,3 al 70,3%. Nel frattempo sono peggiorati tutti gli altri indici: il reddito mediano (è mediano il reddito per cui la metà delle famiglie guadagna di più di esso e l'altra metà guadagna meno di esso) è passato da 53.759 dollari (in dollari costanti del 2011) a 55.039 nel 2007 a 50.502 nel 2011. In 4 anni gli americani hanno perso il 10% di reddito e sono più poveri anche rispetto a 10 anni prima: sono tornati agli anni '90. Gli statunitensi che vivono sotto la soglia di povertà sono ormai 48,5 milioni su una popolazione di 303,8 milioni, cioè il 15,9%: nel 2007 il 13,0% e nel 2001 erano il 12,1%. Per i minori sotto i 18 anni i dati sono ancora più pesanti: oggi il 22,2% (cioè 16 milioni di minori) vive sotto la soglia di povertà, contro il 17,6 nel 2007 e il 16,4 nel 2001. Tutto ciò ci dice due cose. La prima è che la crisi sta scavando un solco sempre più profondo tra le due Americhe e che le "soluzioni" adottate sono sempre più punitive per gli strati più disagiati. La seconda è che la presidenza Obama ha fatto molto poco per contrastare questo trend.

Il Brasile ora protesta: «è guerra delle valute» - Francesco Piccioni

In natura, spiegano a scuola, ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Anche in economia, non solo in fisica. E la reazione che arriva dal Brasile, per bocca del ministro delle finanze Guido Mantega, è inequivocabile: «è riesplora la guerra delle valute». Si riferisce alle decisioni prese dalle principali banche centrali del pianeta nelle scorse settimane, quando prima la Bce guidata da Mario Draghi ha annunciato «acquisti illimitati» di titoli di stato dei paesi europei con problemi di rifinanziamento sui mercati, per ridurre lo spread con gli equivalenti titoli tedeschi. Successivamente la Federal Reserve presieduta da Ben Bernanke ha annunciato una nuova ondata di «iniezioni di liquidità» nel sistema, ricorrendo a ben tre diversi strumenti per un totale di 85 miliardi al mese da qui alla fine dell'anno; e comunque anche oltre, fin quando «sarà necessario» per risollevare l'occupazione interna agli Stati Uniti. A stretto giro ha fatto qualcosa di simile anche la Banca del Giappone (acquisti di titoli di stato per quasi 100 miliardi di euro). Ci si aspetta un'analoga iniziativa da parte della Banca di Inghilterra e anche quella cinese continua dall'inizio dell'estate a «pompare» denaro per sostenere il ciclo. La Turchia ha abbassato i tassi di interesse. Perché il Brasile protesta? Per

un ottimo motivo, sottaciuto da tutti coloro - «mercati» in testa - hanno brindato ai quantitative easing delle banche centrali come «soluzione» alla crisi finanziaria: le iniezioni di liquidità altro non sono che stampare moneta supplementare. La conseguenza è ovvia: si favorisce il deprezzamento della moneta che viene stampata e il corrispondente aumento di valore delle altre monete. Sul piano mercantile, le merci Usa (ed europee o giapponesi) diventano più competitive sui mercati esteri, mentre quelle dei paesi che non hanno stampato nuova moneta diventano istantaneamente più costose. È insomma una vera e propria «svalutazione competitiva», come quelle cui era solita ricorrere l'Italia democristiana con la liretta ballerina. Ma su una scala planetaria, perché Usa, Europa e Giappone costituiscono quasi il 50% del Pil mondiale; colossi che cercano di scaricare parte della loro crisi sugli «emergenti». Proprio il Brasile ha smesso di crescere vertiginosamente dall'inizio della crisi del 2007-2008. Fin lì aveva tenuto un passo quasi cinese (oltre il 7% annuo), il che gli ha consentito - prima con Lula, poi con Rousseff - di far sviluppare anche i consumi interni, facendo salire anche i salari. Nel 2012 si fermerà presumibilmente a un modesto +1,6%. E non sembra una boutade che qualche «osservatore» europeo abbia colto al balzo l'occasione per suggerire anche oltreoceano una terapia fatta di «ridisegno del modello economico, in questo momento pieno di rigidità». Salariali. La reazione brasiliana non si ferma però alle parole. «Non accetteremo un eccessivo apprezzamento del real», dice Mantega, che annuncia «una tassazione sui capitali a breve» che si riversano sul suo paese (non è una benedizione: si tratta di capitali che fuggono da titoli di stato a tasso quasi zero e ambiscono ai tassi molto più elevati che paesi con alta inflazione debbono mantenere). Di fatto, una «tassazione delle operazioni finanziarie» che altrove è solo argomento di discussione. Più preoccupante ancora, per gli Stati Uniti, la decisione di Brasilia di imporre dazi doganali su 100 prodotti statunitensi che vengono importati. Che ha ovviamente provocato a sua volta una reazione yankee contro il «protezionismo» brasiliano che «danneggia le esportazioni Usa». Dobbiamo tener presente che finora le «iniezioni di liquidità» sono solo materia di annunci. Sia la Bce che la Fed hanno potuto verificare quanto le proprie parole abbiano avuto effetti «calmanti» sui mercati, senza dover mettere in moto nemmeno una rotativa della Zecca. Ma, come dicono gli operatori, ««prima o poi dovranno passare ai fatti» e stampare soldi virtuali, perché l'euro o il dollaro troppo forti impediscono la «ripresa» proprio là dove potrebbe avere ricadute sistemiche più ampie. Alla fin fine, nessuna causa vera della crisi sembra esser stata fin qui rimossa. Si continua a spalare denaro che finisce sotto il tappeto. prima o poi si inciampa...

Era bipartisan il sistema delle «rendition» - Sergio Finardi

Due giorni fa la quinta sezione penale della Corte di Cassazione, giudicando le conclusioni raggiunte sul caso Abu Omar dal processo d'appello (Corte di Milano) del dicembre 2010, ha emanato una sentenza le cui conseguenze andranno ben oltre il merito del caso di extraordinary rendition (17 febbraio 2003) relativo all'iman della moschea di viale Jenner a Milano. Due elementi indicano che la sentenza della sezione presieduta da Gaetano Zecca avrà un valore storico. In primo luogo la sentenza della Cassazione ha di fatto giudicato incongrua l'apposizione del segreto di Stato nel caso Omar ed ha deciso per un nuovo processo presso la Corte d'Appello di Milano nei confronti degli ex appartenenti al Sismi, servizio segreto militare ora Aise, Nicolò Pollari, Marco Mancini, Giuseppe Ciorra, Luciano Di Gregori e Raffaele Di Troia. Nei confronti di questi ultimi si era in precedenza deciso il non luogo a procedere appunto perché le loro responsabilità non potevano essere accertate vigente il segreto apposto inizialmente dal governo Berlusconi (2001-2006) e indi da quello Prodi (2006-2008) e ancora dal governo Berlusconi (2008-2011). Il nuovo processo dovrebbe quindi finalmente permettere di portare alla luce gli «88 documenti» di cui Pollari, al vertice del Sismi durante il rapimento di Abu Omar (Hassan Mustafa Osama Nasr), ha rivelato l'esistenza nei precedenti processi e che indicherebbero la estraneità sua, e del Servizio in quanto tale, al rapimento. Come già scrivemmo nel 2009 (manifesto del 1 ottobre), l'importanza di questi documenti è anche maggiore della prova o meno della complicità di Pollari, in quanto rivelerebbero la catena di comando segreta e incostituzionale che ha permesso una flagrante violazione del diritto nazionale e internazionale sul suolo italiano. Pollari ha sempre protestato la sua impossibilità di difendersi perché tenuto al rispetto del segreto di Stato e i suoi avvocati hanno invocato la corte perché chiedesse al governo di togliere quel segreto. Prova che quei documenti, se non proprio l'estraneità, potrebbero provare chi diede a Pollari un ordine o chi agiva altrove nella stessa direzione. O semplice bluff, ben sapendo che il segreto molto difficilmente sarebbe stato tolto? In ogni caso un elemento decisamente diverso tornerebbe alla ribalta: su quali uomini - al di là degli apparati cui appartengono o appartenevano - potevano e possono contare in Italia i centri di potere statunitensi quando vogliono realizzare operazioni segrete? Vi sono ancora linee di comando che più o meno informalmente partono da Washington (o da Langley) e finiscono a Roma? Quelle storiche le teneva l'ex-presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Quelle nuove? In secondo luogo, storica la sentenza lo è già per la parte che condanna in via definitiva gli agenti della Cia e il loro capo in Italia, Robert Lady Seldon, prima sentenza definitiva al mondo a bollare inequivocabilmente le operazioni di extraordinary renditions come illegali e criminali, a testimonianza della solidità dell'apparato accusatorio dei pubblici ministeri Pomarici e Spataro. I servi di vecchia data (si definivano «patrioti», ma chissà di quale patria) e i servi nuovi che in Italia hanno fatto buon viso a cattivo gioco sostenendo che il programma era «utile», non solo non hanno mai voluto capire nulla delle ragioni vere del programma delle renditions così come si è trasformato sotto Cheney e Bush (uno strumento di terrore internazionale destinato a suscitare ondate di terrorismo e tenere in piedi la «guerra infinita»), ma nemmeno dell'abisso in cui precipitava gli stessi servizi segreti di nazioni ove la tortura, sebbene certo occasionalmente praticata, non era più un «sistema» (almeno fuori delle carceri speciali). La pratica della tortura è non solo proibita dalla Convenzione di Ginevra e dal diritto umanitario, senza eccezione alcuna - terroristi o meno - ma è anche altamente controproducente. E proprio la sentenza definitiva sul caso Omar e le vicende che sono emerse nel processo provano che gli apparati statunitensi costringevano i catturati a diventare «collaboratori» o a subire le più orrende torture, avviando il circolo vizioso tipico di tutte le procedure di tortura per cui pur di liberarsi dai tormenti o di provare la propria utilità come informatore - i malcapitati inventano accuse contro chi pensano possa essere un candidato credibile agli occhi dei persecutori. In decine e decine di casi è venuto a

galla che gli uomini degli apparati statunitensi facevano a gara ad attribuirsi la cattura di elementi «sospetti» e la loro «rendition» ai torturatori dei propri servizi o di quelli di Paesi esteri, sulla base di «prove» le più inconsistenti o manifestamente false. Ultimo caso quello dello yemenita Adnan Farhan Abdul Latif, tenuto a Guantanamo dal 2002 senza processo e tra orribili sofferenze, morto qualche giorno fa nonostante nel 2010 un giudice statunitense avesse ordinato la sua scarcerazione per l'assoluta inconsistenza delle prove contro di lui. Ma in Italia nessuno ne sapeva niente, naturalmente, e Pollari e il suo «network» bipartisan non erano i soli. Altri «network» - misteriosamente bipartisan pure loro - non ne sapevano niente. L'allora capo della polizia di Stato (2000-2007), Giovanni De Gennaro, grande tessitore delle relazioni tra apparati investigativi italiani e statunitensi, non ne sapeva niente, mentre 26 aerei (al minimo) delle renditions atterravano, nel periodo, 80 volte negli aeroporti italiani sotto la sorveglianza della polizia di Stato (il manifesto del 24 gennaio e 3 marzo 2006). E Prodi, presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004 non ne sapeva niente nemmeno lui, mentre i cieli e gli aeroporti d'Europa - ben monitorati da agenzie sotto la sua responsabilità - erano attraversati dagli aerei e dai prigionieri degli apparati statunitensi, per non parlare delle prigioni segrete istituite in quegli anni in Romania, in Polonia, in Lituania, al servizio degli statunitensi. Il nuovo processo agli uomini del Sismi potrebbe approdare in molte altre spiagge.

Morti e scontri per il Profeta - Geraldina Colotti

Venerdì della rabbia, ieri, contro il film anti-islam, prodotto negli Stati Uniti, e contro le vignette satiriche sul profeta Maometto, pubblicate in Francia dal mensile Charlie Hebdo. «Obama imbroglione», «Mondo musulmano, denuncia il disonore verso il profeta Maometto!», hanno gridato i 10.000 manifestanti per le strade di Dacca, in Bangladesh. Un ritratto del presidente americano Barack Obama e una bandiera francese sono state date alle fiamme davanti alla moschea Baitul Mokarram, la più grande del paese. Hanno sfilato diverse bandiere di organizzazioni islamiche radicali, ma per il resto la protesta si è svolta senza incidenti. Bilancio pesante, invece, in Pakistan: almeno 19 morti e oltre 200 feriti nelle proteste che si sono svolte in diverse città. Quattro persone - tre manifestanti e l'autista di una televisione - sono state uccise a Peshawar, grande città del nord-ovest, durante scontri con la polizia e saccheggi. A Karachi, metropoli nel sud del paese, i morti sono stati 12. I dimostranti hanno incendiato e saccheggiato cinema, banche, veicoli in sosta e negozi. Inutile l'appello preventivo delle autorità pakistane che avevano ribattezzato le giornate festive «Giorno dell'amore del profeta» e invitato a manifestare pacificamente per la difesa dell'islam. Lo stato d'allerta era altissimo. Nella capitale Islamabad, un imponente cordone di sicurezza era stato disposto intorno alla zona che ospita le ambasciate statunitensi e francesi. Il ministro francese della Difesa, Jean-Yves Le Drian, il giorno prima aveva invitato i francesi che si trovano nei paesi musulmani alla prudenza, consigliando loro di rimanere «di preferenza» a casa ieri. Aveva anche espresso «preoccupazione» per i soldati francesi in Afghanistan e in Libano, e confermato che, sul territorio - dove vive la comunità islamica più numerosa d'Europa (tra i 4 e i 6 milioni, per lo più originarie dell'Africa e del Maghreb) -, la manifestazione prevista per oggi era stata vietata. Gli Stati Uniti, già da martedì scorso avevano annunciato «forti misure» per proteggere ambasciate e consolati, consigliando poi ai loro cittadini di annullare tutti i viaggi «non essenziali» in Pakistan. Altre manifestazioni si sono svolte nello Yemen, in Afghanistan e anche in Siria, dove i dimostranti hanno gridato: «Gli amati dal Profeta, in Siria, vengono massacrati». In Indonesia, alcune decine di esponenti del partito Islamic Defenders Front hanno bruciato la bandiera americana davanti al consolato Usa a Medan, capoluogo della provincia di Sumatra settentrionale: «Chi insulta il profeta Maometto merita la morte», gridavano. E ancora: «Israele e l'America, nazioni terroriste». A Surabaya (nella parte est dell'isola di Giava) altre 200 persone hanno invece manifestato davanti al consolato francese, gridando: «Morte all'America, morte alla Francia». Anche in Libano, migliaia di persone hanno risposto all'appello del segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, dei sostenitori del partito sciita e del suo alleato, il movimento Amal, e hanno organizzato una protesta a Baalbeck, nella parte est del paese. È stata bruciata una bandiera americana e un imam ha predicato la necessità della pena di morte per gli autori e gli attori del film. Intanto, un'attrice che compare nella pellicola amatoriale blasfema ha chiesto al giudice di essere cancellata dal film, sostenendo di essere stata raggirata, ma la giustizia Usa le ha dato torto. YouTube, un servizio di Google, ha impedito l'accesso all'Innocenza dei musulmani in diversi paesi, a cominciare dall'Egitto e dalla Libia, dove hanno avuto origine le violenze. Altri paesi, come il Pakistan e il Sudan, hanno bloccato da soli l'accesso al video, che denigra la figura del profeta Maometto e presenta i musulmani come immorali e violenti. Un film definito «vergognoso» anche dal segretario generale Onu Ban Ki-moon. Un mensile satirico tedesco, Titanic, ha però deciso di buttare benzina sul fuoco, annunciando per il 28 settembre una copertina satirica sull'islam.

Europa – 22.9.12

Grillo, la democrazia di un non-partito

Ma chi comanda davvero nel Movimento 5 stelle? La creatura di Beppe Grillo ha buone ragioni per rivendicare la propria diversità dai partiti tradizionali. Non esistono organigrammi, sedi, gruppi dirigenti. Ci sono le associazioni locali, i famosi meetup, ma è impossibile trovare strutture regionali, assemblee permanenti, responsabili locali. «Il M5S non è e non può diventare un partito, e non può stringere alleanze: è una forza essenzialmente anti-sistema» si leggeva ieri sul blog di Grillo, in un decalogo a firma Paolo Becchi, docente di filosofia del diritto all'università di Genova. Il caso Favia non ha fatto nascere un altro leader all'interno del movimento, che resta saldamente legato alla figura di Grillo, ma ha certamente fatto emergere un problema non ancora risolto. Chi decide nel movimento e per conto di chi? Chi propone le candidature e chi le vaglia? Fino ad oggi dimensione orizzontale e verticale si sono mischiate con troppe ambiguità. Fino a quando il nodo non sarà sciolto altri casi Favia sono destinati a esplodere, così come è successo prima del famoso fuorionda del consigliere regionale. È notizia di ieri che in Sardegna tre liste civiche hanno organizzato la prima assemblea regionale del Cinquestelle. Peccato che l'assemblea non sia prevista dallo statuto, anzi dal «non-statuto» pubblicato sul sito di Grillo, la carta costitutiva del M5S. Oggi l'ex comico tornerà sulla scena pubblica a Parma, la

“nostra Stalingrado” come la definì lui con qualche approssimazione storica. L’occasione è un incontro pubblico sul problema inceneritore, un tema strategico per il movimento. In vista dell’appuntamento abbiamo provato a disegnare una “mappa” del potere a 5 Stelle, fatalmente incompleta proprio per la natura liquida del movimento.

Se torna la sottocultura - Massimiliano Panarari

Sarebbe facile, troppo facile così. Ma il carattere dei popoli non esiste, niente da fare. Un abbaglio, come la teoria dei climi (e forse proprio suggerito da un colpo di sole) del peraltro grandissimo Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu, cui così tanto dobbiamo in termini di teoria del governo liberale e della divisione dei poteri. Facciamo, quindi, ricorso, al riguardo e senza patemi d’animo, a un altro francese, più recente e “potabile”, lo storico Fernand Braudel con la sua consolidata categoria di “lunga durata”, e proviamo ad applicarla a quanto sta avvenendo in Italia in queste ore. Dove, a nostro avviso, c’è una recrudescenza di un fenomeno che sembrava fuoriuscito dai radar, ma che scorre come un fiume carsico, proprio perché si tratta, braudeliano, di una *petite et nouvelle longue durée*, diretta filiazione dei famigerati, irriducibili anni berlusconiani. I quali, in verità, l’avevano solamente sdoganata e pubblicizzata. Tanto che, ahinoi, nell’era del governo tecnico la sottocultura è ancora, saldamente, lì; anzi, imperversa e combatte (contro di noi). Testimonianza del suo essere, giustappunto, una permanenza di un pezzo, assai più largo di quanto vorremmo, della nostra (come pure di tante altre) società. Ci eravamo distratti, rincuorati dal prevalere delle buone maniere e dal bon ton accademico che (al netto di qualche scivolata) accompagnava l’esecutivo in carica. E, quando meno ce lo aspettavamo, riecco comparire l’egemonia sottoculturale, in ottima salute, semplicemente perché mai scomparsa. In materia di sue reincarnazioni, non c’è che l’imbarazzo della scelta. Ecco, allora, i toga party versione “Roma imperiale” per sollazzare la politica del centrodestra laziale, già di dubbio gusto, e per di più accompagnati dal tutt’altro remoto sospetto che siano stati pagati coi soldi dei contribuenti. Il principale protagonista di questo Lazio-gate (fondato, come si dice dalle parti della Regione), su una “guerra tra burini”, ovvero Franco Fiorito, “er Batman” di Anagni (con molti meno tormenti dell’antieroe del film di Nolan, a onor del vero), va a fare uno show tv, e, naturalmente, sceglie il baluardo dell’infotainment più spinto, il Porta a Porta, dove la politica pop, acutamente descritta da Gianpietro Mazzoleni, tracima oltre ogni argine. Coloro che, in tema di sottocultura, preferiscono il “classico”, invece, possono rivolgersi a un autentico evergreen, il settimanale Chi dell’abilissimo Alfonso Signorini, sempre più avidamente compulsato, come giusto, non soltanto dagli appassionati di gossip, ma anche da politologi e giornalisti politici, tornato agli onori delle cronache per la vicenda del topless di Kate Middleton e il guanto di sfida lanciato, addirittura, a Sua Maestà. La realtà supera, dunque, per intensità sottoculturale, gli affreschi che ci avevano proposto, nei loro film, i fratelli Vanzina, incontestabili maîtres-à-penser di questa nostra epoca senza freni. Forse perché siamo – come dice Carlo Verdone su la Stampa di ieri – un «paese da neurologia». Ma fors’anche perché la sottocultura, trasversalissima a classi e ceti sociali, manipolata a fini di potere (politico ed economico), e facilitata dal combinato disposto di propensioni “naturali”, antiintellettualismo e svalorizzazione della cultura, a forza di sedimentarsi (senza trovare contrappesi e opposizioni), si è convertita in una sorta di lunga durata che, non a caso, vediamo immediatamente riaffiorare e dilagare non appena ci rilassiamo. Non sarebbe, quindi, il caso, a sinistra – lo diciamo sommessamente – di superare un ormai durevole tabù, tornando a pronunciare, con tutte le cautele e le consapevolezze dovute, la parola “pedagogia”? Se dovesse suonare troppo “comunista” (ce ne rendiamo perfettamente conto...), potremmo tranquillamente sostituirla con dei sinonimi, come educazione e, perfino (poiché anche di questo si tratta), buongusto. Altrimenti, ancora una volta, si salvi chi può...

l’Unità – 22.9.12

Molti soldi per qualcuno. Niente soldi per tanti – Moni Ovadia

Una delle litanie più menzognere che ci sono state ammannite dall’inizio della crisi dalla grande maggioranza degli esponenti della classe politica e dalla prevalenza dei media è: «Non ci sono i soldi». Lo scopo della recitazione ebete del mantra è quello di far passare l’idea che una crudele disgrazia naturale ci abbia privato delle risorse finanziarie e che tutti si debba tirare la cinghia. Il mantra ha anche la sua disgustosa variante reazionaria. Non ci sono soldi perché i privilegiati del posto fisso hanno preteso di andare in pensione dopo «soli» trentacinque anni di lavoro, magari alla catena di montaggio e hanno privato il futuro di risorse. Poi, la cloaca è stata scoperchiata ciclicamente a ritmo sempre più serrato e abbiamo finalmente avuto, sbattuta sotto il naso, la schifosa verità a proposito del «non ci sono i soldi»: non ci sono i soldi per la scuola pubblica, non ci sono soldi per i pensionati, non ci sono i soldi per i disoccupati, non ci sono i soldi per lo stato sociale, non ci sono i soldi per la cultura, non ci sono i soldi per riparare al dissesto idrogeologico, non ci sono i soldi per la lotta all’inquinamento, non ci sono i soldi per la tutela dei diritti, per la difesa della dignità, non ci sono i soldi per la qualità della vita, non ci sono i soldi per l’innovazione, non ci sono i soldi per l’integrazione civile dei nuovi italiani, per la tutela dei loro figli. Ma ci sono fiumi di soldi per la corruzione, per l’evasione fiscale, ci sono soldi per la bulimia della classe politica corrotta fino all’inverosimile, ci sono soldi per i festini, ci sono i soldi per le escort (le rispettabili puttane si pagano con soldi propri), ci sono soldi per lo spreco dello spreco dello spreco, ci sono i soldi per stipendi smisurati e per vitalizi immotivati, ci sono soldi per gli amici degli amici, ci sono soldi per inutili convegni nelle città d’arte e nei posti esotici, per le kermesse della vanità, ci sono fiumi di soldi per le mafie, ci sono cascate di soldi per le banche responsabili della crisi. I soldi dunque ci sono, è che se li pappano i privilegiati, i corrotti, i gangster. Il patetico e affannoso correre ai ripari di certi amministratori – gente che sarebbe capace di fare sparire l’argenteria dalla casa chi avesse la malaugurata idea di invitarli a cena – è una truffa nella truffa. Non ci sono palliativi a questo verminaio. È Il sistema che deve essere completamente resettato, per esempio abolendo l’uso del contante o imponendogli un costo che lo renda non competitivo come da tempo suggerisce Milena Gabanelli. Nel frattempo, in attesa che emerga un governo capace di esprimere una vera volontà politica, chiediamo agli attuali

governanti di non pervertire le parole e di dire: «Cari cittadini, i vostri soldi ci sono, ma i numerosi furfanti di questo Paese li rubano».

È giusto ridere di Maometto? - Leonardo Tondelli

Sono molto affezionato a Charlie Hebdo, un foglio satirico che forse mi ha insegnato più cose sulla Francia del serissimo Le Monde. Ammiro il coraggio dei suoi redattori, che a differenza di tanti anti-islamici da bar si sono sempre presi la responsabilità delle loro provocazioni, pagandone conseguenze molto concrete, quando un anno fa la loro sede andò a fuoco. E anche stavolta, come un anno fa, il loro Maometto mi ha fatto ridere. Detto questo, vorrei spiegare perché ritengo che la scelta di Charlie Hebdo di continuare a pubblicare vignette sul profeta – per quanto legittima, e coraggiosa – sia inopportuna. Quando Charb, il direttore, ammonisce che “Se si comincia a dire che non si può disegnare Maometto, in seguito non si potranno più disegnare i musulmani”, indica un orizzonte che è semplicemente implausibile. Le manifestazioni di protesta inscenate nei giorni scorsi nei Paesi musulmani hanno coinvolto ‘solo’ alcune migliaia di persone: poche, confrontate con il miliardo di musulmani che ha semplicemente ignorato la cosa, e che in certi casi ha manifestato per motivi assai più seri – nel disinteresse dei nostri organi di stampa, che per un presidio anti-vignette si scomodano e per un corteo antigovernativo in Yemen no. In ogni caso, anche nei Paesi dove si è manifestato contro le satire maomettane, nessun governo ha appoggiato le proteste, e molti le hanno soffocate: in Pakistan la polizia ha sparato sui manifestanti e ne ha ucciso una decina o più. Se stavano protestando contro il nostro diritto occidentale di disegnare Maometto e burlarci di lui, possiamo dire che la polizia pakistana ha difeso il nostro diritto. Qualcuno ha voglia di festeggiare? Siamo liberi di disegnare qualsiasi cosa. Ma proprio questa libertà – teoricamente illimitata – mette in crisi una nozione fondamentale, senza la quale forse non riusciamo più a conoscere il mondo: il concetto di limite. Noi pretendiamo che non ci siano limiti alla nostra libertà: se qualcuno da qualche parte nel mondo non ci tollera, occorre costringerlo. Viceversa, noi non possiamo tollerare nessuna limitazione della nostra libertà. La satira deve ridere di tutto: se all’improvviso a quel “tutto” viene sottratta una sola unità (Maometto), il tutto frana all’improvviso e ci ritroviamo nella situazione opposta: non si può più raffigurare niente, non si può più ridere di niente. Per Charb almeno le cose stanno così: si passa nel giro di una frase dal divieto di disegnare il profeta a quello di disegnare i suoi fedeli, “E poi non si potrà più disegnare cosa? I cani, i maiali? E poi? Gli esseri umani?” Eppure nessuno ha posto la questione in questi termini. Nessuno per ora ha proibito a nessuno di disegnare un musulmano, o un cane, o un maiale. Questa apocalisse della raffigurazione è l’angoscia che riempie il vuoto della nostra fantasia, che non sa più concepire un limite alla nostra libertà. Torniamo a terra. Nessuna libertà è illimitata. Ci sono sempre dei limiti storici e culturali, che ci sono imposti o che ci auto-imponiamo. Anche la televisione francese, una delle più libere del mondo, non trasmette film porno in chiaro. Magari in futuro succederà: ogni limite è tale perché è condiviso da una maggioranza che col tempo può dissolversi, o cambiare idea. Queste periodiche crisi delle vignette, che sarebbero ridicole se non facessero danni e morti, sono un banco di prova per l’umanità, che da qualche anno grazie a internet si ritrova a dover condividere una piazza comune, e ancora non sa bene come regolarsi. In una parte della piazza sono abituati a ridere di qualsiasi dio; in un’altra parte non la stanno prendendo bene, ma in ogni caso è chiaro che da qui in poi la piazza sarà una e una sola. Dovremo arrivare prima o poi a stabilire un minimo codice di comportamento. L’idea che va per la maggiore da noi è che tutti gli altri debbano tollerare la nostra libertà, anche a prezzo della loro vita. Mi dispiace, ma non mi sembra un’idea sostenibile. Mi sembra più praticabile un sistema di tolleranze reciproche, in cui si accetta che ogni gruppo presente nella piazza abbia un margine di suscettibilità, un piccolo recinto sacro intorno ad alcune cose su cui sia inopportuno scherzare. Credo che sia anche l’unico sistema che ci tuteli, visto che in questa piazza non siamo la maggioranza – non lo siamo mai stati, e continuiamo a diminuire.

La Stampa – 22.9.12

Dal Marocco alla Turchia e alla Serbia. Così le politiche attirano investimenti

Teodoro Chiarelli

Sergio Marchionne lo ha detto più volte. L’industria dell’auto (ma non solo) è sempre più globalizzata e realizza i propri piani di sviluppo e di investimento dove trova, nel mondo, le condizioni migliori. E così quei Paesi che adottano politiche industriali tese ad attivare gli investimenti ne beneficiano, in termini di occupazione, Pil e sviluppo tecnologico. Non a caso, nella dichiarazione di ieri, l’Ad della Fiat fa l’esempio del Brasile, Paese dove il Lingotto (allora Corso Marconi) ha inaugurato la sua prima fabbrica a Betim, nello stato di Minas Gerais il 9 luglio 1976. In Brasile Fiat è leader del mercato da dieci anni e sinora ha prodotto 12 milioni di vetture. Il settore auto (indotto compreso) vale oggi il 5% del Pil carioca. Per questo, e per la sua capacità di creare innovazione tecnologica, è considerato strategico ed è parte integrante della politica economica del governo. Così il Brasile, sotto la presidenza Lula, ha deciso di collaborare con Fiat per la nascita di un secondo stabilimento a Goiana. Un investimento complessivo di 2,3 miliardi di euro, finanziati all’85% dallo Stato. La fabbrica della Fiat sarà il centro del polo automobilistico di Pernambuco, su un’area di 14 milioni di metri quadri, avrà una capacità di 250 mila vetture l’anno e darà occupazione a 4.500 persone. La prima pietra dello stabilimento, che sarà concluso a fine 2014, è stata posta lo scorso 17 settembre. Da alcuni mesi è invece in funzione lo stabilimento Fiat di Kragujevac in Serbia, dove viene prodotta la 500L appena lanciata sul mercato. Come per altre aziende che si sono insediate nel Paese (Philip Morris, Us Steel, Michelin), il governo serbo, per assicurarsi uno stabilimento in grado di sfornare sino a un massimo di 300 mila vetture, ha concesso una serie di incentivi, da 2 a 10 mila euro per ogni posto di lavoro creato, un’imposta sui profitti d’impresa limitata al 10%, la realizzazione di infrastrutture, esenzioni doganali, iva ridotta. A questo si aggiungono benefici fiscali, una volta avviata la produzione, per un minimo di cinque anni. Il pacchetto di incentivi comprende il pagamento di 10 anni dei contributi sociali per i lavoratori, l’esenzione dell’imposta sulle società, credito d’imposta, esenzione delle tasse locali, energia a costo ribassato, attribuzione a Kragujevac dello status di zona franca (esenzione doganale di importazione). Ma sono

parecchi i Paesi che attuano politiche industriali di sviluppo basate su incentivi alle imprese. Il Marocco ha favorito la realizzazione di una fabbrica Renault da 400 mila vetture (Dacia Lodgy) offrendo la detassazione completa per i prossimi cinque anni e nuove infrastrutture (compresa un'autostrada e una linea ferroviaria), accompagnati da un bassissimo costo del lavoro: 250 euro la paga media di un operaio marocchino, contro i 2 mila di un francese. La Bulgaria ha varato un pacchetto di incentivi per attrarre investitori industriali: rimborso dei contributi previdenziali per i nuovi assunti, oltre alla realizzazione delle infrastrutture necessarie a raggiungere le nuove fabbriche. La Turchia attua da tempo un programma di incentivi per favorire insediamenti industriali che vanno dall'esenzione dall'Iva e dai dazi doganali, alla riduzione delle imposte, a contributi previdenziali ridotti e a tassi agevolati per gli investimenti.

Marchionne: "La Fiat sta bene". Fornero: "Attendo chiarimenti"

TORINO - «La Fiat sta bene»: lo ha detto l'ad di Fiat, Sergio Marchionne, iniziando la visita del nuovo campus dell'Università di Torino. Con lui il presidente della Fiat, John Elkann, il vicepresidente del Csm Michele Vietti e il governatore del Piemonte, Roberto Cota. Al governo l'ad ribadirà il suo impegno per l'Italia, ma ricorderà anche i numeri della crisi del mercato dell'auto, che impediscono di effettuare gli investimenti annunciati due anni fa con Fabbrica Italia. L'ad del Lingotto spiegherà a Monti e ai ministri che fino al 2014 per salvare le fabbriche ed evitare i licenziamenti sarà necessario un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali: serviranno quindi la cassa in deroga, laddove come a Mirafiori, a Pomigliano e alla ex Bertone, quella straordinaria si esaurirà e forse anche i prepensionamenti. «Sono felice - afferma Marchionne - che il ministro Passera, andando in Brasile, si sia reso conto dei grandi risultati della Fiat in quel Paese. Certamente non gli sarà sfuggito che il Governo brasiliano è particolarmente attento alle problematiche dell'industria automobilistica. Sono sicuro che il ministro sa che le case automobilistiche che vanno a produrre in Brasile possono accedere a finanziamenti e agevolazioni fiscali». L'ad del Lingotto spiega che l'ultima operazione in Italia del genere «si è verificata all'inizio degli anni novanta per lo stabilimento di Melfi». La linea del governo non cambia: nessuna intromissione sulle politiche di investimento di un'azienda privata, ma la richiesta alla Fiat di fare chiarezza sui piani di investimento, anche perché l'incertezza pesa sul vastissimo mondo dell'indotto auto. L'auspicio - secondo quanto trapela - è che alla fine dell'incontro ci possa essere un comunicato congiunto per illustrare l'esito dell'incontro su cui tutti gli occhi sono puntati. Da parte di Monti stamane invece nessun commento. «Presidente, è fiducioso sull'incontro di oggi con Marchionne?». «Sono fiducioso in questo incontro, quello di Pontignano...». Questa è stata la secca risposta del premier, Mario Monti, ai giornalisti che questa mattina alla Certosa di Pontignano gli chiedevano dell'incontro con la Fiat previsto questo pomeriggio a Roma. «Sì, ma questo pomeriggio l'incontra...», hanno insistito i cronisti. Laconica la controreplica di Monti: «Ne ho diversi di incontri...». Così invece il ministro Fornero: «Un ministro deve avere fiducia e io sono fiduciosa», ma Marchionne deve fornire «alcuni chiarimenti che sono necessari per restituire fiducia alle persone e quindi bisogna sapere quali sono le prospettive».

Auto, benzina, vacanze e la spesa da Auchan. Tanto paga la Regione

Paolo Festuccia, Grazia Longo

ROMA - Assegni, francobolli e consulenze: c'è da impallidire a scrutare bonifici e trasferimenti di denaro passati sui conti amministrati dall'ex tesoriere del Pdl alla Regione Lazio, Franco Fiorito. Milioni di euro (oltre 3milioni e mezzo), spesi e girati con centinaia di versamenti, fatture, ricariche telefoniche, ristoranti e viaggi. Ma anche macchine, gioiellerie, associazioni culturali, sponsorizzazioni. Una miniera di soldi, entrate e uscite dietro matricole misteriose di assegni, che la Procura di Roma sta identificando per dare riscontro alle accuse. Fiorito ora si dice pronto a restituire il denaro, 400 mila euro, «se ci sono illeciti». Ma intanto s'indaga sui 109 auto-bonifici (molti da 8mila 380 euro) che Fiorito si è girato sul conto personale per circa 753mila euro tra i cinque conti in Spagna e i sette in istituti di credito italiani, ma anche per verificare la congruità e la veridicità di decine di appalti affidati a fornitori con contratti di consulenza, a società, che in questi mesi hanno navigato agevolmente nelle pieghe dei bilanci del gruppo consiliare del Pdl alla Regione. Tutte, più o meno, al servizio del Pdl della Regione. Chi per un consigliere, chi per l'altro. Nei racconti del «sistema Fiorito» incappano tutti: protagonisti e figuranti. Lui, sotto accusa, si difende, punta l'indice contro gli altri. Ma i conti del gruppo consiliare e i riscontri bancari sono per certi versi estremamente significativi: ben 235 mila euro ritirati tra contanti e bancomat in meno di due anni. Quando mille, quando 4mila e 500, e ancora molti assegni appena sotto i 5mila euro e appena sotto i mille, tanto per evitare controlli «indiscreti», segnalazioni alle autorità bancarie. Che, però, sono giunte. E così, il vaso di Pandora, si è aperto. E sono uscite anche due macchine transitate nei conti del gruppo alla Regione. Una citycar, la Smart acquistata con acconto (naturalmente tutto con soldi del partito attraverso il conto corrente Unicredit 0000401372093) di 1500 euro e saldata nel 23 febbraio del 2011 con altri 14mila 839 euro; ma soprattutto una super car: un suv Bmw dal costo mensile di 2mila 896 euro a favore di Bmw financial service. E se ci sono le auto, è chiaro che non possono mancare i buoni benzina: 48mila euro in buoni cartacei da 10 euro. Alla Pisana, insomma, il gruppo Pdl non si è fatto mancare proprio nulla. E ancor meno Fiorito che - estratto conto bancario alla mano - ha bonificato al «Sardegna resort» il 24 agosto del 2010, 10mila 533 euro, e altri 19mila sette giorni dopo. Nei conti al vaglio della Procura non mancano, poi, banchetti e ricevimenti. Un rito per la politica romano-laziale per il quale Fiorito e compagnia hanno speso più di 103 milioni di euro. Alcuni maliziosi ironizzano che «il Pdl del Lazio voleva investire sul territorio, e così ha cominciato dalla ristorazione»; tant'è che a farla da padrone è stato il Viterbese: dalle Terme dei Papi (1750 euro di pranzo), al ristorante «Il Divino» di Ronciglione, fino al «Pepenero» di Capodimonte. Secondo le fatture in possesso della Procura, gli chef viterbesi (al prezzo medio di 50 euro a persona) hanno sfamato per due anni 472 pidiellini per una spesa superiore a 26mila euro. Certo anche nella Capitale feste, banchetti e brindisi non sono mancati: da Pasqualino al Colosseo (due fatture da 9mila 900 euro e di 7mila) come al Bar Martini al Colosseo (due incontri da 7 e 8mila 800 euro), e altrove. Ma il meglio, conti alla mano, si è consumato all'Auditorium della Conciliazione: serata in grande stile per decine di ospiti e una spesa di 22mila 400 euro. Tutto a spese del partito, naturalmente, (compresi millesimati e champagne), che nelle maglie del bilancio non ha lesinato risorse per la

comunicazione: migliaia di euro per tutti, per il web, giornali, Radio e Tv. Una strategia di comunicazione completa, che per implementare al meglio le iniziative digitali si avvaleva addirittura della Geco srl, una società costituita nel maggio del 2010 e finalizzata ad attività di intrattenimento e animazione, ma che al gruppo consigliere del Pdl forniva pure servizi di «gestione, aggiornamento e indicizzazione del portale» per fatture mensili del valore oscillante dai 4mila 961 euro a oltre 7mila euro. E ancora la «Media live» (4982 euro) per il presidente della Commissione agricoltura, Francesco Battistoni che per l'immagine e la comunicazione usufruiva pure dei servizi della «Majakovskij s.a.s» di Viterbo. Eh già, Battistoni; per Fiorito il nemico giurato numero uno. E chissà, è forse proprio per questo che Fiorito al procuratore aggiunto Alberto Caperna e al sostituto Alberto Pioletti ha allegato decine di documenti che riguarderebbero proprio Battistoni. Note, appunti e fatture per decine di migliaia di euro: dai manifesti, ai libri fino agli opuscoli ma, soprattutto, finanziamenti per l'associazione culturale «Ruggero Marino Lazzaroni» di Ronciglione. Ma guerre a parte nei conti bancari in uso a Fiorito le sponsorizzazioni non mancano di certo: al Comitato Lungara Trilussa (11mila 400 euro), alla Ipen per qualche migliaio di euro, alla «Innovazione e territorio» (6500 euro) per le politiche dei giovani sul territorio. Nel mezzo, ovviamente, tanti notebook, le cravatte «Marinella», francobolli e perfino scontrini della spesa da Auchan. Il «sistema Lazio», insomma, ha «baciato» tutti, o quasi. Pure Marco Cesaritti, 32 anni, presidente del consiglio di Anagni (30mila euro in pochi mesi per consulenza politica) e la società i «Borghi» (12mila euro) vicina al segretario dell'Udc Lorenzo Cesa.

Cina-Giappone, la contesa che fa paura al mondo - Bill Emmott

Il mondo è giustamente preoccupato dalla guerra civile in Siria, e dalla violenza antioccidentale nei Paesi arabi e nelle altre nazioni islamiche in risposta al noto film amatoriale che attaccava il Profeta. Ma c'è anche un'altra serie di tensioni di cui preoccuparsi: quelle tra Cina e Giappone. Molto probabilmente, alla fine rientreranno e tornerà la calma. Tuttavia, vi è un rischio significativo che non andrà così. Si potrebbe anche arrivare a un conflitto. Viste da migliaia di chilometri di distanza, le questioni in gioco sembrano banali, persino assurde. Poche piccole isole nel Mar Cinese Orientale, note in Giappone come Senkaku e in Cina come Diaoyu, una manciata di rocce, di questo stanno discutendo la seconda e la terza economia più grandi del mondo. Eppure quelle rocce hanno scatenato le più gravi manifestazioni anti-giapponesi in Cina dal 2005, mentre in decine di città cinesi si sono radunate folle per protestare al di fuori delle ambasciate e delle fabbriche e dei negozi appartenenti ai giapponesi. Cosa ancora più inquietante, i media statali cinesi hanno riferito che «1000» barche da pesca cinesi si stanno dirigendo verso le isole contese, determinate, si presume, a far valere le rivendicazioni territoriali della Cina sulla pesca all'interno di quello che sono attualmente acque territoriali giapponesi. Quanto seriamente dovremmo prendere questa notizia? Al tempo dell'ultima grande ondata di manifestazioni anti-giapponesi, sette anni fa, avevo fatto proprio questa domanda a un vecchio politico giapponese del partito allora al governo, Taro Aso. La sua risposta fu noncurante: «Il Giappone e la Cina si odiano a vicenda da più di mille anni - ha detto, - non dovrebbe sorprenderla che anche oggi sia così». Poiché l'onorevole Aso nel 2008-2009 diventò primo ministro del Giappone, un linguaggio così poco diplomatico era un po' preoccupante. Ma in sostanza stava dicendo la verità. Questi due Paesi sono sempre stati rivali a tutti i livelli - politica, cultura, economia, territorio. Questo è chiaramente dimostrato dal fatto che entrambi rivendicano la sovranità su grandi distese di fondali e di oceano: la rivendicazione più controversa della Cina riguarda l'intero Mar Cinese Meridionale, con il rifiuto delle pretese di Vietnam, Filippine, Malesia e altri Paesi vicini; il Giappone rivendica le Senkaku, contese anche dalla Corea del Sud, e, per via della conformazione del Paese, un grande arcipelago di piccole isole, una vasta fascia dell'Oceano Pacifico. Questo genere di rivendicazioni è di solito roba da avvocati e funzionari che si occupano della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, l'accordo internazionale che ha lo scopo di governare e arbitrare tali pretese di sovranità in «zone economiche esclusive». Ciò che preoccupa ora è che il problema tra il Giappone e la Cina si è spostato nelle strade delle città cinesi, nella politica nazionalista di entrambi i Paesi, e in un momento estremamente delicato della politica interna cinese. Questo è ciò che lo rende pericoloso. Là in mare, se davvero 1000 navi da pesca cinesi si stanno dirigendo verso le isole occupate dai giapponesi - o anche se il numero reale è solo la metà di quello - potrebbe facilmente capitare un incidente, una collisione con una nave della Marina giapponese o con la guardia costiera. O anche un non-incidente, un errore di calcolo, con una nave affondata e la perdita di vite umane. L'ironia della situazione è che si è verificata a causa delle mosse che il governo giapponese ha appena fatto per cercare di calmare le acque. Le isole Senkaku, che il Giappone ebbe in piena sovranità per la prima volta nel 1895, e poi riebbero nel 1972 quando gli Stati Uniti le restituirono al Giappone insieme a Okinawa, sono state a lungo di proprietà privata. Il governatore di Tokyo, Shintaro Ishihara, della destra nazionalista, ha proposto all'inizio di quest'anno di acquistarle per il suo governo metropolitano di Tokyo. Così il governo centrale del Giappone è intervenuto per acquistarle, con lo scopo di impedirgli di creare problemi. La tempistica, tuttavia, ha trasformato una misura intesa a calmare le acque in un innesco. Il partito comunista che governa la Cina si sente sotto pressione per via degli scandali legati alla corruzione e al rallentamento dell'economia. Si attende per il prossimo mese la nomina di un nuovo presidente e di un nuovo primo ministro. Così, quando l'opinione pubblica cinese ha cominciato a gridare ad alta voce slogan anti-giapponesi in rete e nelle manifestazioni di piazza, il partito sembra aver deciso di sfruttare le manifestazioni per confermare le sue credenziali patriottiche invece di reprimerle. Per lo stesso motivo, l'istinto di adottare la linea dura, e di mettere a segno provocazioni nelle acque intorno alle isole, andrà avanti per diversi mesi mentre si svolge questo passaggio politico. Anche in Giappone, la politica è instabile: le elezioni generali si terranno solo all'inizio del 2013 e una delle stelle nascenti della politica nazionale - il giovane (43 anni) sindaco di Osaka, Toru Hashimoto - ha appena lanciato un movimento politico nazionale in parte basato sulla retorica nazionalista. In precedenti occasioni, quando sono sorte tensioni tra Giappone e Cina, in un mese o due le acque si sono calmate. I legami economici tra questi due partner che condividono enormi scambi e investimenti di solito inducono i politici alla ragione. Nel 2008, il Giappone e la Cina riuscirono persino a concordare lo sviluppo congiunto di petrolio e gas sotto il fondo marino intorno alle isole Senkaku, anche se il progetto non è ancora stato attuato. Gli Stati Uniti, che nel Giappone hanno uno dei più stretti alleati, di

solito riescono a calmare gli animi. Molto probabilmente questo accadrà di nuovo. Ma in un anno di elezioni presidenziali, gli Stati Uniti non sono nelle condizioni migliori per calmare le acque, e in ogni caso la loro posizione morale sulla questione non è così forte dal momento che il Congresso non ha ancora ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, anche se la Convenzione è stata approvata ben tre decenni fa, nel 1982. In passato, i grandi conflitti sono spesso sorti da contenziosi minori e da errori di calcolo. Il mondo deve pregare che ciò non accada di nuovo ora, per colpa di alcune piccole rocce nel Mar Cinese Orientale. *(traduzione di Carla Reschia)*

Corsera – 22.9.12

I pachidermi delle regioni - Michele Ainis

Lo scandalo che travolge la giunta Polverini non è certo un buon motivo per abolire la Regione Lazio. Né la Lombardia o la Sicilia, dopo le peripezie di Formigoni e di Lombardo. Ma sta di fatto che le Regioni sono diventate molto impopolari; e il popolo è pur sempre sovrano. Di più: nei termini in cui le abbiamo costruite, le Regioni sono un lusso che non possiamo più permetterci. Non solo in Italia, a dirla tutta. Ne è prova, per esempio, il no di Rajoy alla Catalogna, che reclamava una maggiore autonomia fiscale. Ma è qui e adesso che il decentramento dello Stato pesa come una zavorra. È qui che la spesa regionale è aumentata di 90 miliardi in un decennio. Ed è sempre qui, nella periferia meridionale dell'Europa, che i cittadini ne ottengono in cambio servizi scadenti da politici scaduti. Sicché dobbiamo chiederci che cosa resti dell'idea regionalista, incarnata nei secoli trascorsi da Jacini, Minghetti, Colajanni, Sturzo. Dobbiamo domandarci se quell'idea abbia ancora un futuro e quale. Intanto ne conosciamo, ahimè, il passato. L'introduzione degli enti regionali costituì la principale novità della Carta del 1947, ma poi venne tenuta a lungo in naftalina, perché la Democrazia cristiana non voleva cedere quote di potere al Partito comunista. Quando tale resistenza fu infine superata - all'alba degli anni Settanta - le Regioni vennero al mondo zoppe, malaticce. Da un lato, il nuovo Stato repubblicano aveva occupato ormai tutti gli spazi; dall'altro lato, i partiti politici avevano occupato lo Stato. Ed erano partiti fortemente accentrati, dove i quadri locali prendevano ordini dall'alto. Le Regioni si connotarono perciò come soggetti sostanzialmente amministrativi, dotati di competenze legislative residuali e senza una reale autonomia. Poi, nel 2001, grazie alla bacchetta magica del centrosinistra, scocca la riforma del Titolo V; ed è qui che cominciano tutti i nostri guai. Perché dal troppo poco passiamo al troppo e basta; ma evidentemente noi italiani siamo fatti così, detestiamo le mezze misure. E allora scriviamo nella Costituzione che la competenza legislativa generale spetta alle Regioni, dunque il Parlamento può esercitarla soltanto in casi eccezionali. Aggiungiamo, a sprezzo del ridicolo, che lo Stato ha la stessa dignità del Comune di Roccadisotto (articolo 114). Conferiamo alle Regioni il potere di siglare accordi internazionali, con la conseguenza che adesso ogni «governatore» ha il suo consigliere diplomatico, ogni Regione apre uffici di rappresentanza all'estero. Cancelliamo con un tratto di penna l'interesse nazionale come limite alle leggi regionali. E, in conclusione, trasformiamo le Regioni in soggetti politici, ben più potenti dello Stato. I risultati li abbiamo sotto gli occhi. Non solo gli sprechi, i ladrocinii, i bacchanali. Non solo burocrazie cresciute a dismisura e a loro volta contornate da un rosario di consulte, comitati, consorzi, commissioni, osservatori. Quando il presidente Monti, nel luglio scorso, si mise in testa di chiudere i piccoli ospedali, il ministro Balduzzi obiettò che la competenza tocca alle Regioni, non al governo centrale. Negli stessi giorni la Corte costituzionale (sentenza n. 193 del 2012) ha decretato l'illegittimità della spending review, se orientata a porre misure permanenti sulla finanza regionale. Costituzione alla mano, avevano ragione entrambi, sia la Consulta sia il ministro; ma forse il torto è di questa Costituzione riformata. La Costituzione ha torto quando converte le Regioni in potentati. Quando ne incoraggia il centralismo a scapito dei municipi. Quando consegna il governo del territorio alle loro mani rapaci, col risultato che il Belpaese è diventato un Paese di cemento. Quando disegna una geografia istituzionale bizantina (sul lavoro, per esempio, detta legge lo Stato, ma i tirocini sono affidati alle Regioni). Quando mantiene in vita anacronismi come le Regioni a statuto speciale. Quando pone sullo stesso piano il ruolo delle Regioni virtuose (per lo più al Nord) e di quelle scellerate (per lo più al Sud). Infine, ha torto quando nega allo Stato il potere di riappropriarsi di ogni competenza, se c'è una crisi, se la crisi esige un'unica tolda di comando. C'è allora una lezione che ci impartiscono gli scandali da cui veniamo sommersi a giorni alterni. Vale per le Regioni, vale per i partiti. Perché viaggiamo a cavalcioni d'un elefante, ecco il problema. E l'elefante mangia in proporzione alla sua stazza. Quindi, o mettiamo a dieta il pachiderma o montiamo in sella a un animale più leggero. Quanto alle Regioni, vuol dire sforbiciarne le troppe competenze. Se non altro, gli incompetenti smetteranno di procurarci danni.

Catricalà possibilista sul suo futuro. «Se serve al Paese non ci tireremo indietro»

«Se il Paese avrà bisogno di noi, non potremo tirarci indietro, ma penso che la situazione che ci ha portato al governo non si potrà ripresentare». Lo dice il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà, intervenendo alla Reunion 2012 alla Luiss di Roma. Però, prosegue, «penso che l'unica cosa da fare in questo momento sia pensare a portare il paese verso elezioni più serene e preparare i posti di responsabilità per chi sarà eletto». PAREGGIO DI BILANCIO - «Arriveremo al pareggio di bilancio ma, detto questo, sappiamo anche che in una fase come questa alcune delle misure che abbiamo adottato non hanno favorito la crescita. Tuttavia di queste misure - ha aggiunto - non ce n'era nessuna che non fosse necessaria per mantenere lo status quo». Il sottosegretario si è poi espresso sulle misure per la crescita: «Il pacchetto di Passera arriverà in Consiglio dei Ministri il 28. Lo leggeremo ma non so se saremo in grado di approvarlo. Il problema è la copertura».

Romney stratega contabile. Paga solo il 14% di tasse sul reddito

Mitt Romney ha pagato nel 2011 tasse sul reddito del 14,1%. Il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti ha pubblicato nel pomeriggio di venerdì la sua ultima dichiarazione dei redditi, dalla quale emerge un pagamento di 1.935.708 dollari di tasse a fronte di un reddito di 13.696.950 dollari, la maggior parte dei quali arrivati tramite investimenti. Lo scorso anno Romney ha ricevuto inoltre 190.350 dollari in diritti d'autore e altri 260.390 dollari di compensi come consigliere d'amministrazione. LE PROPRIETA' - Nel 2011 Romney, che ha case in Massachusetts, New Hampshire e California, ha pagato inoltre 214.728 dollari di tasse sulle proprietà immobiliari, 450.740 dollari in introiti aziendali e 146 dollari di tasse sulle proprietà personali. Il candidato repubblicano ha rivelato le aliquote pagate negli ultimi venti anni, durante i quali ha pagato in media il 20,20% di tasse avrebbe donato in beneficenza il 13,45% del suo reddito. Romney non ha reso note le dichiarazioni dei redditi dei rispettivi anni ma, secondo quanto rivelato dal suo commercialista Brad Malt, la percentuale minore pagata da Romney sarebbe del 13,66%. Questo conferma quanto il candidato aveva dichiarato a metà agosto, quando aveva precisato di non aver mai pagato meno del 13%. LA DICHIARAZIONE - Romney ha dimostrato di aver pagato un'aliquota maggiore di quella che avrebbe dovuto secondo le leggi federali. Secondo la dichiarazione dei redditi preparata da Pricewaterhouse Coopers, l'ex governatore del Massachusetts ha infatti rinunciato a richiedere parte della deduzione fiscale sulle donazioni di beneficenza da 4 milioni di dollari effettuate insieme alla moglie. Il candidato repubblicano avrebbe chiesto deduzioni per 2,25 milioni di dollari, pagando 1,75 milioni di dollari di tasse in più. La decisione è stata presa per tenere l'aliquota pagata da Romney al di sopra del 13%. Lo ha confermato Malt, specificando che i Romney avrebbero limitato la deduzione delle donazioni di beneficenza per conformarsi alla dichiarazione fatta ad agosto dall'ex governatore, che aveva affermato di aver sempre pagato più del 13% di tasse negli ultimi dieci anni. «Se avessi pagato più di quanto dovevo», aveva dichiarato tuttavia Romney in un'intervista dello scorso luglio, «non credo che sarei qualificato per fare il presidente». L'ex governatore ha pagato anche tasse statali sul reddito per 1,3 milioni di dollari. Nel frattempo lo staff della campagna elettorale di Romney ha reso pubblica un certificato medico che attesta la buona salute del candidato e di Paul Ryan, candidato alla vicepresidenza. Secondo la lettera, Romney e Ryan non avrebbero nulla che potrebbe compromettere la loro capacità di assumere i rispettivi incarichi.

Repubblica – 22.9.12

Grillo a Parma per il "Dies Iren". Ma la piazza è semivuota

L'attesa per l'incontro pubblico era molta ma al momento la risposta del pubblico non è stata all'altezza: poche centinaia di presenti, in una piazza della Pace semivuota, all'incontro pubblico dal titolo "Dies Iren" organizzato dal M5S di Parma per ribadire il no dei grillini ai termovalorizzatori. Poco prima del via era circolata la voce che il dibattito potesse slittare per garantire un maggiore afflusso di persone. Ben altri numeri il leader del movimento aveva fatto registrare a maggio quando era arrivato in città per tirare la volata elettorale al candidato sindaco Federico Pizzarotti. Tra i presenti anche Giovanni Favia che ha preferito non rilasciare dichiarazioni sui temi che aveva sollevato. "Ma incontrerai Beppe Grillo?", gli hanno chiesto. "Vediamo, se capiterà...". A margine dell'incontro Grillo ha difeso l'operato del neo sindaco: "Questo è un miracolo non mio ma della rete che è andata avanti in tre anni senza soldi: abbiamo rotto un meccanismo, perché dentro i comuni, nei consigli regionali sono arrivati gli onesti come qui a Parma dove Pizzarotti ha cambiato tutto: pensate negli ultimi 3 mesi le spese per il consiglio comunale sono state di 86 euro, e forse si è intascato qualcosa...e gira in bicicletta. E i nostri consiglieri regionali si sono abbassati gli emolumenti. Ed anche in Sicilia i nostri candidati hanno firmato un impegno analogo". ATTACCO AI MEDIA - Non è mancato un duro attacco ai media: "Giornalisti carogne" e "schiavi dei loro editori". "In Italia non ci sono giornali liberi tranne 'Il Fatto Quotidiano'. Il vero cancro è questo, l'informazione. Se avessimo avuto un'informazione normale non avremmo questa politica così". Grillo è arrivato a Parma su un SUV con i vetri oscurati, rilasciando un'intervista a una tv danese. Il comico è accompagnato dal primo cittadino che ha ribadito tutti i punti di scontro tra l'Amministrazione a 5 Stelle e la multiutility Iren che sta realizzando il termovalorizzatore di Parma. "La prossima settimana lanceremo un bando per la manifestazione di interesse di privati interessati al trattamento alternativo ed ecologico dei rifiuti", dice il primo cittadino. ELOGIO DI PIZZAROTTI - "Ma cosa ve le prendete con questo Pizzarotti che si è ridotto lo stipendio prendetela con chi ha rubato un miliardo di euro al Comune di Parma. Non si è quotato in borsa Iren si è quotato in borsa il Pd" ha detto Grillo una volta salito sul palco. E sulle polemiche legate al ruolo di Caseleggio: "Anche se rischio qualcosa sono contento. Dietro di me ci sono solo io".

Batman e la banda degli onesti - Francesco Merlo

È comodo essere "onesti" dividendosi legalmente tutto quel danaro pubblico. Nel Consiglio regionale del Lazio non c'è solo la banda dei disonesti del Pdl con la loro trivialità e il loro schiamazzo. Ci sono anche i consiglieri dell'opposizione che si accontentano di un più sobrio andazzo. Sono la banda degli onesti. È vero che sono saporite e gustose le cronache dello scandalo laziale, ma non fatevi ingannare: questa non è una burinata in romanesco. È infatti l'atto finale, nella capitale d'Italia, della dissoluzione della politica come professione, un epilogo drammaticamente serio che non è fatto solo di peculato e di maiali con il loro ricambio giornaliero di melma fresca. Ci sono anche i soci, i complici, i pali della banda. E cominciamo con i 14 consiglieri del Partito democratico, che certamente non appartengono alla commedia né alla farsa ciociara, non sono indagati, non si trimalcionizzano e non si travestono da grecoromani. Anzi, al contrario dei fastosi e spudorati banditi del Pdl, non si espongono e neppure si compromettono con il codice penale. Hanno infatti il pudore di nascondersi, che in latino - lo dico per restare in tema di romanità classica - si dice latere, il cui frequentativo è latitare. Dunque i 14 democratici, come i 5 dell'Italia dei valori, i 2 di Rifondazione comunista, i 2 di Sel, i 6 dell'Udc, i 2 della Destra di Storace e i 13 che fanno capo alla Polverini, "latitano", e di nuovo lo dico in senso latino. Sono infatti solidali, di una solidarietà "economico parametrica" direbbe un sobrio tecnico. Per noi, che invece sobri non siamo, somigliano ai compari di fiera, quelli che sempre stanno al gioco perché nel gioco hanno un interesse. Come diceva Marx, che ogni tanto torna ancora buono, l'essere sociale non è determinato dalla coscienza, ma dal dato

materiale. E dunque non è importante quello che pensi, lo stare all'opposizione, il richiamarsi a Gramsci, a San Francesco, a Gandhi, a Di Pietro, a Vendola, a Bersani, alla retorica della legalità, al Santo padre, alla classe operaia o alla dialettica hegeliana; conta solo quello che fai. Ed ecco il punto: non fare è peggio che fare. Di sicuro, oltre al già lauto stipendio e alle diarie, per ciascun consigliere, anche dell'opposizione, ci sono centomila euro netti l'anno gestiti dal proprio capogruppo. Quello del Pd si chiama Esterino Montino e non risulta che faccia il mazziere come il suo collega del Pdl, il famoso er Batman, Francone Fiorito. Ma certo Montino governa i soldi, li distribuisce secondo i bisogni della politica, li divide in mazzette. Insomma non è un mazziere ma un mazzettiere. E quanto guadagna Montino? Anche questo è controverso. Lo stipendio sarebbe di circa 14mila euro netti al mese. Secondo er Batman salirebbe, per tutti i capigruppo, verso i trentamila con diarie e indennità a pioggia che invece Montino e gli altri negano. E forse sarebbe bene accertarlo ed accertare pure come sono stati spesi, voce per voce, dettaglio per dettaglio. Di sicuro si tratta di cifre comunque scandalose che giustificano il silenzio di tutti questi anni, le teste nella sabbia, il tartufismo. Anche il capogruppo dell'Itala dei valori, che si chiama Vincenzo Maruccio e che ora propone di azzerare e tagliare, e annuncia drastiche autoriduzioni, è stato sempre presente nel luogo del delitto ma non si è mai accorto di nulla. E tuttavia ha sempre portato a casa i troppi soldi che gli spettavano. E dov'era quando i consiglieri si sono aumentati lo stipendio? E' accaduto tre volte. E per tre volte il gallo ha cantato. La verità è che la regione Lazio somiglia alla spelonca dei bucanieri della politica. A Roma la casta è diventata tresca. Il capogruppo dell'Udc si chiama Francesco Carducci, quello di Rifondazione comunista Ivano Peduzzi, quello di Sel Luigi Nieri, quello dei seguaci della Polverini Mario Brozzi. E ci sono persino 8 monogruppi: Mario Mei dell'Api, Francesco Pasquali di Fli, Antonio Paris del gruppo misto, Giuseppe Celli della Lista civica, Rocco Pascucci dello Mpa, Luciano Romanzi del Psi, Olimpia Tarzia dei Responsabili e Angelo Bonelli dei Verdi. Ebbene, pensate al consigliere che da solo è un gruppo misto. Pensate alle assemblee di gruppo, all'appello dei presenti. Pensate al verde Angelo Bonelli che prima di prendere qualsiasi decisione di spesa convoca, riunisce e alla fine distribuisce i centomila, dando tutto a se stesso che è il solo modo legale di dare a ciascuno quello che gli spetta. Come si spiega? Così: è vero che un gruppo formato da una sola persona è logicamente un ossimoro, ma economicamente è un bottino. Del resto c'è un solo organo che verifica le spese dei singoli gruppi ed è il Comitato di controllo contabile, presieduto da un consigliere del partito democratico, Carlo Ponzo, con il nome che tira la facile ma irresistibile battuta - me ne scuso - sul procuratore della Giudea. Dunque questo Pilato forse non si è accorto delle ruberie del Pdl perché in quelle ruberie era legittimato il suo compenso e quello di tutti gli altri. Se avesse messo in discussione il bilancio di un singolo gruppo avrebbe segato il ramo su cui stava seduto. Ecco cosa ci insegna lo scandalo del Lazio: non basta essere onesti per essere onesti, e non è un calembour. Anche l'onestà, come si vede, può diventare complicità, l'onestà pirandelliana, l'onestà dostoevskiana, l'onestà dei funzionari che onestamente supportano e fanno funzionare il reato. Sono i colletti bianchi di Crapulopoli.